

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56129 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXX, n. 176

gennaio-febbraio 2011

In questo numero	pag.
<b>Chiesa e mondo cattolico</b>	
Benedetto XVI: Giovanna d'Arco esempio per i politici cattolici	1-2
<i>Youcat</i> , il Catechismo per i giovani	3-4
<b>Politica internazionale</b>	
Cina: ordinato il vescovo di Pechino	4
Il testamento spirituale del ministro cristiano ucciso in Pakistan	5
Usa: metà degli scandali dei preti è falsa	6
<b>Italia</b>	
150° Unità: Il card. G. Biffi e il suo ultimo libro	7
Card. A. Bagnasco: le radici e i frutti dell'Italia cristiana	8
L'infedele inquisizione	9
Se si possa ancora andar fieri della «grandiosa storia» del Pci	10
<b>Società e costume</b>	
G.K. Chesterton e l'educazione sessuale	11-13
Spot pro eutanasia sulle reti televisive locali	13
L. Scaraffia: l'utopia del <i>gender</i> in un convegno a Pamplona	14-16
Dalla brace alla tempesta di neve	17
<b>Perché viva la memoria</b>	
L'incubo delle notti di Pola: il genocidio giuliano-dalmata	18-19
L'alunna riscrive il testo scolastico	19
<b>Libri e cinema</b>	
E dopo tanto chiasso ridateci il silenzio	20
The way back: fuga dal Gulag sovietico	21-22
Perché così pochi film sui Gulag?	22
<b>In Memoriam</b>	
Ricordo di don Riccardo Nieri (1948-2011)	23-24

*Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.*

Werner Heisenberg (1901-1976)



# «Giovanna d'Arco, esempio di santità per i laici in politica»

AVVENIRE

27-1-11



*L'udienza del mercoledì*

**C**ari fratelli e sorelle, oggi vorrei parlarvi di Giovanna d'Arco, una giovane santa della fine del Medioevo, morta a 19 anni, nel 1431. Questa santa francese, citata più volte nel *Catechismo della Chiesa cattolica*, è particolarmente vicina a santa Caterina da Siena, patrona d'Italia e d'Europa, di cui ho parlato in una recente catechesi. Sono infatti due giovani donne del popolo, laiche e consacrate nella verginità; due mistiche impegnate, non nel chiostro, ma in mezzo alle realtà più drammatiche della Chiesa e del mondo del loro tempo. Sono forse le figure più caratteristiche di quelle «donne forti» che, alla fine del Medioevo, portarono senza paura la grande luce del Vangelo nelle complesse vicende della storia. Potremmo accostarle alle sante donne che rimasero sul Calvario, vicino a Gesù crocifisso e a Maria sua Madre, mentre gli Apostoli erano fuggiti e lo stesso Pietro lo aveva rinnegato tre volte. La Chiesa, in quel periodo, viveva la profonda crisi del grande scisma d'Occidente, durato quasi 40 anni. Quando Caterina da Siena muore, nel 1380, ci sono un Papa e un antipapa; quando Giovanna nasce, nel 1412, ci sono un Papa e due antipapa. Insieme a questa lacerazione all'interno della Chiesa, vi erano continue guerre fratricide tra i popoli cristiani d'Europa, la più drammatica delle quali fu l'interminabile «Guerra dei cent'anni» tra Francia e Inghilterra.

**G**iovanna d'Arco non sapeva né leggere né scrivere, ma può essere conosciuta nel più profondo della sua anima grazie a due fonti di eccezionale valore storico: i due *Processi* che la riguardano. Il primo, il *Processo di Condanna* (PCon), contiene la trascrizione dei lunghi e numerosi interrogatori di Giovanna durante gli ultimi mesi della sua vita (febbraio-maggio 1431), e riporta le parole stesse della Santa. Il secondo, il *Processo di Nullità della Condanna*, o di «riabilitazione» (PNul), contiene le deposizioni di circa 120 testimoni oculari di tutti i periodi della sua vita (cfr. *Procès de Condamnation de Jeanne d'Arc*, 3 vol. e *Procès en Nullité de la Condamnation de Jeanne d'Arc*, 5 vol., ed. Klincksieck, Paris 1960-1989).

**G**iovanna nasce a Domremy, un piccolo villaggio situato alla frontiera tra Francia e Lorena.

I suoi genitori sono dei contadini agiati, conosciuti da tutti come ottimi cristiani. Da loro riceve una buona educazione religiosa, con un notevole influsso della spiritualità del *Nome di Gesù*, insegnata da san Bernardino da

Siena e diffusa in Europa dai francescani. Al *Nome di Gesù* viene sempre unito il *Nome di Maria* e così, sullo sfondo della religiosità popolare, la spiritualità di Giovanna è profondamente cristocentrica e mariana. Fin dall'infanzia, ella dimostra una grande carità e compassione verso i più poveri, gli ammalati e tutti i sofferenti, nel contesto drammatico della guerra.

**D**alle sue stesse parole, sappiamo che la vita religiosa di Giovanna matura come esperienza mistica a partire dall'età di 13 anni (PCon, I, p. 47-48). Attraverso la «voce» dell'arcangelo san Michele, Giovanna si sente chiamata dal Signore ad intensificare la sua vita cristiana e anche ad impegnarsi in prima persona per la liberazione del suo popolo. La sua immediata risposta, il suo «sì», è il voto di verginità, con un nuovo impegno nella vita sacramentale e nella preghiera: partecipazione quotidiana alla Messa, Confessione e Comunione frequenti, lunghi momenti di preghiera silenziosa davanti al Crocifisso o all'immagine della Madonna. La compassione e l'impegno della giovane contadina francese di fronte alla sofferenza del suo popolo sono resi più intensi dal suo rapporto mistico con Dio. Uno degli aspetti più originali della santità di questa giovane è proprio questo legame tra esperienza mistica e missione politica. Dopo gli anni di vita nascosta e di maturazione interiore segue il biennio breve, ma intenso, della sua vita pubblica: un anno di azione e un anno di passione.

**A**ll'inizio dell'anno 1429, Giovanna inizia la sua opera di liberazione. Le numerose testimonianze ci mostrano questa giovane donna di soli 17 anni come una persona molto forte e decisa, capace di convincere uomini insicuri e scoraggiati. Superando tutti gli ostacoli, incontra il Delfino di Francia, il futuro re Carlo VII, che a Poitiers la sottopone a un esame da parte di alcuni teologi dell'Università. Il loro giudizio è positivo: in lei non vedono niente di male, solo una buona cristiana.

**L**il 22 marzo 1429, Giovanna detta un'importante lettera al re d'Inghilterra e ai suoi uomini che as-

sediano la città di Orléans (*Ibid.*, p. 221-222). La sua è una proposta di vera pace nella giustizia tra i due popoli cristiani, alla luce dei nomi di Gesù e di Maria, ma è respinta, e Giovanna deve impegnarsi nella lotta per la liberazione della città, che avviene l'8 maggio. L'altro momento culminante della sua azione politica è l'incoronazione del re Carlo VII a Reims, il 17 luglio 1429. Per un anno intero, Giovanna vive con i soldati, compiendo in mezzo a loro una vera missione di evangelizzazione. Numerose sono le loro testimonianze riguardo alla sua bontà, al suo coraggio e alla sua straordinaria purezza. È chiamata da tutti ed ella stessa si definisce «la pulzella», cioè la vergine.

**L**a passione di Giovanna inizia il 23 maggio 1430, quando cade prigioniera nelle mani dei suoi nemici. Il 23 dicembre viene condotta nella città di Rouen. Lì si svolge il lungo e drammatico *Processo di Condanna*, che inizia nel febbraio 1431 e finisce il 30 maggio con il rogo. È un grande e solenne processo, presieduto da due giudici ecclesiastici, il vescovo Pierre Cauchon e l'inquisitore

Jean le Maistre, ma in realtà interamente guidato da un folto gruppo di teologi della celebre Università di Parigi, che partecipano al processo come assessori. Sono ecclesiastici francesi, che avendo fatto la scelta politica opposta a quella di Giovanna, hanno a priori un giudizio negativo sulla sua persona e sulla sua missione. Questo processo è una pagina sconvolgente della storia della santità e anche una pagina illuminante sul mistero della Chiesa, che, secondo le parole del Concilio Vaticano II, è «allo stesso tempo santa e sempre bisognosa di purificazione» (LG, 8). È l'incontro drammatico tra questa santa e i suoi giudici, che sono ecclesiastici. Da costoro Giovanna viene accusata e giudicata, fino ad essere condannata come eretica e mandata alla morte terribile del rogo. A differenza dei santi teologi che avevano illuminato l'Università di Parigi, come san Bonaventura, san Tommaso d'Aquino e il beato Duns Scoto, dei quali ho parlato in alcune catechesi, questi giudici sono teologi ai quali mancano la carità e l'umiltà di vedere in questa giovane l'azione di Dio. Vengono alla mente le parole di Gesù secondo le quali i misteri di Dio sono rivelati a chi ha il cuore dei piccoli, mentre rimangono nascosti ai dotti e sapienti che non hanno l'umiltà (cfr. Lc 10,21).

(SEGUE)

Così, i giudici di Giovanna sono radicalmente incapaci di comprenderla, di vedere la bellezza della sua anima: non sapevano di condannare una santa.

**L'**appello di Giovanna al giudizio del Papa, il 24 maggio, è respinto dal tribunale. La

mattina del 30 maggio, riceve per l'ultima volta la santa Comunione in carcere, e viene subito condotta al supplizio nella piazza del vecchio mercato. Chiede a uno dei sacerdoti di tenere davanti al rogo una croce di processione. Così muore guardando Gesù Crocifisso e pronunciando più volte e ad alta voce il Nome di Gesù (PNul, I, p. 457; cfr *Catechismo della Chiesa cattolica*, 435). Circa 25 anni più tardi, il *Processo di Nullità*, aperto sotto l'autorità del papa Callisto III, si conclude con una solenne sentenza che dichiara nulla la condanna (7 luglio 1456; PNul, II, p. 604-610). Questo lungo processo, che raccolse le deposizioni dei testimoni e i giudizi di molti teologi, tutti favorevoli a Giovanna, mette in luce la sua innocenza e la perfetta fedeltà alla Chiesa. Giovanna d'Arco sarà poi canonizzata da Benedetto XV, nel 1920.

**C**ari fratelli e sorelle, il Nome di Gesù, invocato dalla nostra santa fin negli ultimi istanti della sua vita terrena, era come il continuo respiro della sua anima, come il battito del suo cuore, il centro di tutta la sua vita. Il «Mistero della carità di Giovanna d'Arco», che aveva tanto affascinato il poeta Charles Péguy, è questo totale amore di Gesù, e del prossimo in Gesù e per Gesù. Questa santa aveva compreso che l'Amore abbraccia tutta la realtà di Dio e dell'uomo, del cielo e della terra, della Chiesa e del mondo. Gesù è sempre al primo posto nella sua vita, secondo la sua bella espressione: «Nostro Signore servito per primo» (PCon, I, p. 288; cfr *Catechismo della Chiesa cattolica*, 223). Amarlo significa obbedire sempre alla sua volontà. Ella afferma con totale fiducia e abbandono: «Mi affido a Dio mio Creatore, lo amo con tutto il mio cuore» (*ibid.*, p. 337). Con il voto di verginità, Giovanna con-

sacra in modo esclusivo tutta la sua persona all'unico Amore di Gesù: è «la sua promessa fatta a Nostro Signore di custodire bene la sua verginità di corpo e di anima» (*ibid.*, p. 149-150). La verginità dell'anima è lo stato di grazia, valore supremo, per lei più prezioso della vita: è un dono di Dio che va ricevuto e custodito con umiltà e fiducia. Uno dei testi più conosciuti del primo *Processo* riguarda proprio questo: «Interrogata se sappia d'essere nella grazia di Dio, risponde: Se non vi sono, Dio mi voglia mettere; se vi sono, Dio mi voglia custodire in essa» (*ibid.*, p. 62; cfr *Catechismo della Chiesa cattolica*, 2005).

**L**a nostra santa vive la preghiera nella forma di un dialogo continuo con il Signore, che illumina anche il suo dialogo con i giudici e le dà pace e sicurezza. Ella chiede con fiducia: «Dolcissimo Dio, in onore della vostra santa Passione, vi chiedo, se voi mi amate, di rivelarmi come devo rispondere a questi uomini di Chiesa» (*ibid.*, p. 252). Gesù è contemplato da Giovanna come il «Re del Cielo e della Terra». Così, sul suo stendardo, Giovanna fece dipingere l'immagine di «Nostro Signore che tiene il mondo» (*ibid.*, p. 172): icona della sua missione politica. La liberazione del suo popolo è un'opera di giustizia umana, che Giovanna compie nella carità, per amore di Gesù. Il suo è un bell'esempio di santità per i laici impegnati nella vita politica, soprattutto nelle situazioni più difficili. La fede è la luce che guida ogni scelta, come testimonierà, un secolo più tardi, un altro grande santo, l'inglese Thomas More. In Gesù, Giovanna contempla anche tutta la realtà della Chiesa, la «Chiesa trionfante» del cielo, come la «Chiesa militante» della terra. Secondo le sue parole, «è un tutt'uno Nostro Signore e la Chiesa» (*ibid.*, p. 166). Quest'affermazione, citata nel *Catechismo della Chiesa cattolica* (n. 795), ha un carattere veramente eroico nel contesto del *Processo di Condanna*, di fronte ai suoi giudici, uomini di Chiesa, che la perseguitarono e la condannarono. Nell'Amore di Gesù, Giovanna trova la forza di amare la Chiesa fino alla fine, anche nel momento della condanna.

**M**i piace ricordare come santa Giovanna d'Arco abbia avuto un profondo influsso su una giovane santa dell'epoca moderna: Teresa di Gesù Bambino. In una vita completamente diversa, trascorsa nella clausura, la carmelitana di Lisieux si sentiva molto vicina a Giovanna, vivendo nel cuore della Chiesa e partecipando alle sofferenze di Cristo per la salvezza del mondo. La Chiesa le ha riunite come patronne della Francia, dopo la Vergine Maria. Santa Teresa aveva espresso il suo desiderio di morire come Giovanna, pronunciando il Nome di Gesù (*Manoscritto B, 3r*), ed era animata dallo stesso grande amore verso Gesù e il prossimo, vissuto nella verginità consacrata.

Cari fratelli e sorelle, con la sua luminosa testimonianza, santa Giovanna d'Arco ci invita ad una misura alta della vita cristiana: fare della preghiera il filo conduttore delle nostre giornate; avere piena fiducia nel compiere la volontà di Dio, qualunque essa sia; vivere la carità senza favoritismi, senza limiti e attingendo, come lei, nell'Amore di Gesù un profondo amore per la Chiesa. Grazie.



# La fede nella lingua dei giovani

*Benedetto XVI ai ragazzi: lasciatevi affascinare dal Catechismo*

*Pubblichiamo, per gentile concessione del «Messaggero di Sant'Antonio», ampi stralci della prefazione del Papa a «Youcat», sussidio al «Catechismo della Chiesa cattolica» (Cec) per i giovani preparato in vista della Gmg 2011 di Madrid. Il testo integrale appare sul «Messaggero» di febbraio.*

**C**ari giovani amici! Oggi vi consiglio la lettura di un libro straordinario. Esso è straordinario per il suo contenuto ma anche per il modo in cui si è formato (...) *Youcat* ha tratto la sua origine, per così dire, da un'altra opera che risale agli anni '80. Era un periodo difficile per la Chiesa così come per la società mondiale, durante il quale si prospettò la necessità di nuovi orientamenti per trovare una strada verso il futuro. Dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965) e nella mutata temperie culturale, molte persone non sapevano più correttamente che cosa i cri-

stiani dovessero propriamente credere, che cosa insegnasse la Chiesa, se essa potesse insegnare qualcosa tout court, e come tutto questo potesse adattarsi al nuovo clima culturale.

Il cristianesimo in quanto tale non è superato? Si può ancora oggi ragionevolmente essere credenti? Queste sono le domande che ancora oggi molti cristiani si pongono. Papa Giovanni Paolo II si risolse allora per una decisione audace: decise che i vescovi di tutto il mondo scrivessero un libro con cui rispondere a queste domande. Egli mi affidò il compito di coordinare il lavoro dei vescovi e di vegliare affinché dai contributi dei vescovi nascesse un libro (...) Questo libro doveva portare il titolo tradizionale di *Catechismo della Chiesa cattolica*, e tuttavia essere qualcosa di assolutamente stimolante e nuovo; doveva mostrare che cosa crede oggi la Chiesa cattolica e in che modo si può credere in maniera ragionevole.

Rimasi spaventato da questo compito, e devo confessare che dubitai che qualcosa di simile potesse riuscire.

**C**ome poteva avvenire che autori che sono sparsi in tutto il mondo potessero produrre un libro leggibile? Come potevano uomini che vivono in continenti diversi, e non solo dal punto di vista geografico, ma anche intellettuale e culturale, produrre un testo dotato di un'unità interna e comprensibile in tutti i continenti? (...) Devo confessare che anche oggi mi

sembra un miracolo il fatto che questo progetto alla fine sia riuscito. (...) Come prima cosa si dovette definire la struttura del libro: doveva essere semplice (...). È la stessa struttura di questo libro; essa è tratta semplicemente da un'esperienza catechetica lunga di secoli: che cosa crediamo/in che modo celebriamo i misteri cristiani/ in che modo abbiamo la vita in Cristo/ in che modo dobbiamo pregare. (...) In un'opera di questo genere molti sono i punti discutibili: tutto ciò che gli uomini fanno è insufficiente e può essere migliorato, e ciononostante si tratta di un grande libro, un segno di unità nella diversità. A partire da molte voci si è potuto formare un coro poiché avevamo il comune spartito della fede, che la Chiesa ci ha tramandato dagli apostoli attraverso i secoli fino ad oggi.

**P**erché tutto questo? Già allora, al tempo della stesura del *Ccc*, dovemmo constatare non solo che i continenti e le culture dei loro popoli sono differenti, ma anche che all'interno delle singole società esistono diversi «continenti» (...). Per questo motivo, nel linguaggio e nel pensiero, dovemmo porci al di sopra di tutte queste differenze, e per così dire cercare uno spazio comune tra i differenti universi mentali; con ciò divenimmo sempre più consapevoli di come il testo richiedesse delle «traduzioni» nei differenti mondi, per poter raggiungere le persone con le loro differenti mentalità e differenti problematiche. Da allora, nelle Giornate mondiali della gioventù (Roma, Toronto, Colonia, Sydney) si sono incontrati da tutto il mondo giovani che vogliono credere, che sono alla ricerca di Dio, che amano Cristo e desiderano strade comuni. In questo contesto ci chiedemmo se non dovessimo cercare di tradurre il *Catechismo della Chiesa cattolica* nella lingua dei giovani e far penetrare le sue parole nel loro mondo. Naturalmente anche fra i giovani di oggi ci sono molte differenze; così, sotto la provata guida dell'arcivescovo di Vienna, Christoph Schönborn, si è for-

mato un *Youcat* per i giovani. Spero che molti giovani si lascino affascinare da questo libro. Alcune persone mi dicono che il catechismo non interessa la gioventù odierna; ma io non credo a questa affermazione e sono sicuro di avere ragione. Essa non è così superficiale come la si accusa di essere; i giovani vogliono sapere in cosa consiste davvero la vita. Un romanzo criminale è avvincente perché ci coinvolge nella sorte di altre persone, ma che potrebbe essere anche la nostra; questo libro è avvincente perché ci parla del nostro stesso destino e perciò riguarda da vicino ognuno di noi.

Per questo vi invito: studiate il catechismo! Questo è il mio augurio di cuore. Questo sussidio al catechismo non vi adula; non offre facili soluzioni; esige una nuova vita da parte vostra; vi presenta il messaggio del Vangelo come la «perla preziosa» (Mt 13,45) per la quale bisogna dare ogni cosa. Per questo vi chiedo: studiate il catechismo con passione e perseveranza! Sacrificate il vostro tempo per esso! Studiatelo nel silenzio della vostra camera, leggetelo in due, se siete amici, formate gruppi e reti di studio, scambiatevi idee su Internet. Rimanete ad ogni modo in dialogo sulla vostra fede!

**D**ovete conoscere quello che credete; dovete conoscere la vostra fede con la stessa precisione con cui uno specialista di informatica conosce il sistema operativo di un computer; dovete conoscerla come un musicista conosce il suo pezzo; sì, dovete essere ben più profondamente radicati nella fede della generazione dei vostri genitori, per poter resistere con forza e decisione alle sfide e alle tentazioni di questo tempo. Avete bisogno dell'aiuto divino, se la vostra fede non vuole inaridirsi come una goccia di rugiada al sole, se non volete soccombere alle tentazioni del consumismo, se non volete che il vostro amore anneghi nella pornografia, se non volete tradire i deboli e le vittime di soprusi e violenza. (...)

Benedetto XVI

«Un libro straordinario:  
non vi adula, non offre  
facili soluzioni, esige  
da voi una nuova vita.  
Dovete conoscere  
quello che credete»

AUVERNIRE  
2-2-11

Vaticano. Ordinato ieri dal Papa

# Il vescovo cinese segnale a Pechino

Non sempre il Papa presiede l'ordinazione di vescovi. Anzi. Ma ieri era una di quelle occasioni che marcano un momento decisivo nel corso degli eventi della Chiesa. Tra i cinque ordinati - tutti di Curia, e quindi del governo centrale - c'era don Savio Hon Tai-Fai, che da qualche settimana occupa la poltrona di segretario di Propaganda Fide. È un salesiano di 60 anni, cinese di Hong Kong, teologo stimato ai massimi livelli della gerarchia, che è stato chiamato a Roma come numero due del potente e ricchissimo dicastero delle missioni, ma per qualche tempo sarà di fatto la vera guida visto che a presiederlo è il cardinale indiano Ivan Dias, ormai alla soglia dei 75 anni e con qualche problema di salute. A Hon Tai-Fai è quindi affidato il duro compito di ridare slancio all'azione di Propaganda Fide e con ogni probabilità creare un diaframma che possa evitare nuove commistioni con affari poco chiari, di cui le cronache giudiziarie italiane si stanno ancora occupando.

La nomina di don Savio è giunta pochi giorni prima di Natale, ha destato scalpore in tutto il mondo e ha colto di sorpresa anche Pechino, anche se non sono arrivati all'epoca commenti ufficiali governativi di nessun tipo. Tra Cina e Vaticano negli ultimi tempi non corre buon sangue e proprio a novembre si è registrata una nuova escalation dopo che il governo ha nominato un nuovo vescovo senza l'approvazione apostolica, fatto che è stato duramente criticato con una nota della Santa Sede. Insomma, il clima di maggiore distensione che si era registrato dalla lettera del papa del 2007 sembra ormai lontano. E la nomina del salesiano infatti è stata letta come un messaggio chiaro a Pechino: il Vaticano va avanti per la sua strada nella difesa della libertà religiosa. Che in Cina non è cosa da poco, visto che i cattolici sono stimati in almeno 12 milioni, meno dell'1% della popolazione certo, ma molto attivi e presenti alle celebrazioni, molto più che nella gran parte dei paesi occidentali. Don Savio è un allievo del cardinale Zen Ze-Kiun, anche lui salesiano, per molti anni arcivescovo di Hong Kong e da un paio d'anni in pensione, ma ancora figura chiave di riferimento per tutta la cattolicità orientale. Zen è un combattente, e al regime ha creato non pochi grattacapi, ma

tra le gerarchie del partito c'è anche la consapevolezza - confermata da fonti della Santa Sede - che il nuovo arcivescovo è su posizioni più dialoganti, in sintonia con la diplomazia di Benedetto XVI. L'obiettivo è arrivare col tempo ad un mutuo riconoscimento diplomatico tra Cina e Santa Sede e la piena potestà di Roma sulle questioni religiose, e ci si può arrivare solo per gradi e con un negoziato lungo. Il governo cinese per la verità qualche segnale l'ha mandato: l'autorevole Asian Times ha rivelato che da Pechino è arrivata ai Sacri palazzi un'offerta di contatti ad alto livello, sicuramente più alto di quello di emissari che ogni tanto si incontrano, specie nella capitale dell'ex Impero di Mezzo.

Dopo i toni duri di fine 2010 - specie da parte vaticana, che aveva contestato anche la nomina di un presule illegittimo alla

## HON TAI-FAI

Da qualche settimana al salesiano Don Savio affidato anche il delicato incarico di segretario di Propaganda Fide

guida del Consiglio dei vescovi - ora si registra un clima più pacato, che forse nasconde nuovi segnali diplomatici, ma di certo a Pechino l'ascesa di don Savio è guardata quantomeno con molta attenzione. La strada del presule cinese è segnata e a meno di incidenti o imprevisti è molto probabile che nel giro di qualche anno diventi cardinale, il primo cardinale cinese di Curia, che tra l'altro parla perfettamente italiano e risulta ben incardinato nella corrente ascensionale dei salesiani, il grande ordine fondato da don Bosco da dove proviene il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato.

Tra le ordinazioni di ieri anche quella di monsignor Antonio Guido Filippazzi - per anni alla guida del desk Italia della Segreteria di Stato - che è in partenza per la nunziatura di Giacarta: tra l'altro con i suoi 47 anni è il più giovane vescovo di nazionalità italiana. Nell'omelia il Papa ha esortato i nuovi presuli a non essere «una canna di palude che si piega secondo il soffio del vento, ma un albero con radici profonde. Non siate servi dello spirito del tempo, perché l'essere intepido è lo spirito del pastore».

## IN SETTE LINGUE

UN TESTO DI 300 PAGINE  
CON LA SUPERVISIONE  
DI SCHÖNBORN E SCOLA

Recente pagine, strutturate in quattro sezioni. Con una premessa scritta da Benedetto XVI. S'intitola «Youcat» il sussidio al «Catechismo della Chiesa cattolica» per i giovani, nato in seno alla Conferenza episcopale austriaca in vista della Giornata mondiale della gioventù di Madrid 2011. Frutto del lavoro di un'équipe di teologi, esperti di catechesi e di un nutrito gruppo di giovani, «Youcat» si è avvalso della supervisione internazionale dell'arcivescovo di Vienna, il cardinale Christoph Schönborn. Verrà pubblicato almeno in sette lingue diverse. L'edizione italiana, che uscirà per i tipi di Città Nuova, ha la supervisione del patriarca di Venezia, il cardinale Angelo Scola. I titoli delle quattro sezioni: «Che cosa crediamo»; «La celebrazione del mistero cristiano»; «La vita in Cristo»; «La preghiera nella vita cristiana». Il testo, strutturato in domande e risposte, è impreziosito da immagini e corredato da elementi complementari - come le citazioni della Scrittura, o di santi e dottori della fede. Il testo integrale della prefazione del Papa viene pubblicato in anteprima esclusiva sul numero di febbraio del «Messaggero di Sant'Antonio».

# «Non ho più alcuna paura dedico la mia vita a Gesù»

di SHAHBAZ BHATTI

Il mio nome è Shahbaz Bhatti. Sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre, insegnante in pensione, e mia madre, casalinga, mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia, che hanno influenzato la mia infanzia. Fin da bambino ero solito andare in chiesa e trovare profonda ispirazione negli insegnamenti, nel sacrificio, e nella crocifissione di Gesù. Fu l'amore di Gesù che mi indusse ad offrire i miei servizi alla Chiesa. Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un venerdì di Pasqua quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere a quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico.

Mi è stato richiesto di porre fine alla mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa.

Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora — in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan — Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire. Non provo alcuna paura in questo paese. Molte volte gli estremisti hanno desiderato uccidermi, imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri. Credo che i cristiani del mondo che hanno teso la mano ai musulmani colpiti dalla tragedia del terremoto del 2005 abbiano costruito dei ponti di solidarietà, d'amore, di comprensione, di cooperazione e di tolleranza tra le due religioni. Se tali sforzi continueranno sono convinto che riusciremo a vincere i cuori e le menti degli estremisti. Ciò produrrà un cambiamento in positivo: le genti non si odieranno, non uccideranno nel nome della religione, ma si ameranno le une le altre, porteranno armonia, coltiveranno la pace e la comprensione in questa regione. Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani qualunque sia la loro religione vadano considerati innanzitutto come essere umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù ed io potrò guardarLo senza provare vergogna.

(a cura di M. Antonietta Calabrò,  
per gentile concessione della Fondazione  
Oasis e di Marcianum press)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CORRIERE DELLA SERA  
3-3-11

## Scoop in America, metà degli scandali dei preti è falsa e i vescovi fessi

Roma. Se la notizia è vera, "si tratta di una bomba". Lo scrive sul proprio sito web Ignatius Press, ovvero la casa editrice americana diretta dal gesuita padre Joseph Fessio che ha appena pubblicato in lingua inglese il libro del Papa "Luce del mondo". Lo scrive a proposito di quanto reso noto nelle scorse ore da Dave Pierre, autore del volume "Double standard: abuse scandals and the attack on the catholic church". La notizia è questa: più della metà delle denunce di abusi sessuali commessi da preti negli Stati Uniti sarebbe completamente falsa. Male hanno fatto i media a darne notizia. Male, soprattutto, hanno fatto le diocesi americane a sborsare milioni di dollari a mo' di risarcimento. E male, infine, ha fatto il Vaticano a non intervenire chiedendo alle stesse diocesi, prima di pagare, indagini approfondite per appurare fino in fondo i fatti.

Dave Pierre pubblica su Themediareport.com un'inchiesta di dieci pagine firmata da un importante avvocato, Donald H. Steier. Stando all'inchiesta, Steier ha stanato i falsi molestati riportando prove e fatti documentati, la maggior parte riguardanti episodi avvenuti nella diocesi di Los Angeles. La cosa non è a caso: è Los Angeles una delle diocesi statunitensi che più di altre ha pagato lo scandalo dei preti pedofili. Il cardinale Roger Mahony, predecessore dell'attuale arcivescovo José Gómez, ha sborsato più di seicento milioni di dollari per risarcire le vittime. Per farlo, ha svenduto gli immobili di proprietà della diocesi creando non pochi malumori nel clero locale e anche nei fedeli. Tanto che in molti gli hanno contestato una linea troppo soft nella gestione degli scandali stessi: perché, hanno detto, un conto è risarcire le vittime, un altro è dilapidare un patrimonio senza valutare a do-

vere se le denunce si riferiscono ad abusi effettivamente avvenuti o meno. A queste contestazioni la Santa Sede ha risposto con la nomina di Gómez. Una nomina avvenuta pochi mesi fa e letta dalla maggior parte dei media americani come un segnale di "discontinuità" con la gestione precedente, soprattutto in merito ai problemi della pedofilia nel clero: "A conservative bishop for Los Angeles", hanno scritto i media. "Un vescovo conservatore", ovvero l'opposto di Mahony, dai più ritenuto di linea più liberal.

La Santa Sede da tempo sospetta che molte accuse, soprattutto negli Stati Uniti, siano state presentate confidando sull'approccio remissivo di molti vescovi al problema. Non pochi presuli americani, piuttosto che vedere scoppiare gli scandali sui giornali, hanno preferito pagare senza effettivamente verificare la veridicità delle accuse. Ha infatti spiegato Steier: "In diversi casi la mia indagine ha fornito elementi oggettivi, che non potevano conciliarsi con le dichiarazioni dei presunti molestati. In altre parole: molti fatti hanno dimostrato che le accuse erano false".

Secondo Steier molte delle presunte vittime sono "manovrate" da un gruppo preciso: la Snap, l'associazione americana delle vittime dei preti pedofili. Secondo l'avvocato, alla Snap un falso molestato può trovare pane per i propri denti. Chiunque, in sostanza, seguendo gli esempi di cause andate a buon fine, può chiedere risarcimenti inventandosi delle molestie. La Snap ovviamente non è stata a guardare. Immediatamente ha reagito alle accuse di Steiner dicendo che si tratta di parole "tra le più scandalose mai pronunciate da un avvocato in difesa della chiesa".

Paolo Rodari

[www.ilfoglio.it/palazzoapostolico](http://www.ilfoglio.it/palazzoapostolico)

IL FOGLIO  
5-1-11



# Risorgimento L'inizio del declino

Un libro del cardinale Biffi 'rilegge' l'Unità d'Italia. «Dopo il 1861 del genio italiano è rimasto poco»

**FU VERO Risorgimento?** Ruota attorno a questo interrogativo l'ultimo libro del cardinale Giacomo Biffi, "L'Unità d'Italia" in libreria da oggi (Cantagalli, 88 pagine, 8 euro). In occasione del 150° anniversario, ecco il «contributo di un italiano cardinale a una rievocazione multiforme e problematica». Una riflessione che non mancherà di aprire il dibattito. Qui pubblichiamo il capitolo del libro intitolato "La fine del «primato»".



Giacomo Biffi

**PARADOSSALMENTE**, proprio con gli autori che a vario titolo possono ben essere considerati i grandi "vati" del nostro Risorgimento – Foscolo, Leopardi, Manzoni – la letteratura italiana tocca un traguardo che poi non riesce più a oltrepassare. A Risorgimento concluso, non si leverà nessuna voce paragonabile alla loro, che risuoni degnamente e incontestabilmente tra le massime espressioni della poesia universale.

**COME** si vede, proprio dal momento che, con un governo "italiano", con un parlamento "italiano", con un esercito "italiano", siamo stati accolti nel consesso dei popoli come un soggetto autonomo e ben individuato, parrebbe che non avessimo più niente da dire a nessuno. Naturalmente con le incontestabili eccezioni della musica lirica (basterà pensare a Verdi [† 1901] e Puccini [†

1924]), e del talento di inventore con cui si è imposto Guglielmo Marconi.

**LE GENTI** italiche – che, divise, in tutti i campi avevano continuato a insegnare qualcosa a tutti – una volta raggiunta la sospirata unità e indipendenza politica, hanno solo cercato di imitare un po' tutti, specialmente i francesi e gli inglesi, fino a rassegnarsi all'attuale condizione di colonia culturale statunitense.

**A QUESTO** punto, credo si possa tranquillamente concludere che – se c'è stato un "risorgere" – è stato un "risorgere" relativo e parziale. Anzi, l'unificazione statutaria è stranamente coincisa con un certo calo della nostra connaturale creatività. Sul piano dei valori più sostanziali, l'Italia con l'unità ha perso, per così dire, un po' di smalto.

**UN OSSERVATORE** acuto e libero come Riccardo Bacchelli rileva che il sistema politico preunitario era sì caratterizzato da «debolezza politica e militare di

un insieme di Stati, in quanto tali privi di forza e anche di prestigio, ma quel prestigio non mancò mai all'Italia quale Nazione sovrastatale». Sicché – osserva in un altro contesto – «alla realtà umana, politica e storica, ricca e diversa, della Nazione italiana, l'unificazione statale, a cose fatte e a 25 tale confronto, appariva cosa dimessa, limitata, burocratica e rugosa e cipigliosa».

**DI TUTTO** ciò è difficile appurare in maniera esauriente e convincente le ragioni e le cause. Non

## Risultati modesti

«Una volta raggiunta la libertà abbiamo solo imitato gli altri  
E oggi siamo colonia americana»

possiamo però non raccogliere, da quel che si è detto, un invito a riesaminare con occhi disincantati ciò che è avvenuto: forse qualche attenzione in più alla natura delle spinte ideologiche che hanno mosso e guidato i "padri" che "hanno fatto l'Italia", ci può illuminare sulla modestia e sulla opinabilità dei risultati.



## Le radici e i frutti dell'Italia cristiana

GIACOMO SAMEK LODOVICI

AUVENIRE 28-1-11



Anche in rapporto al 150° anniversario dell'unificazione italiana si trovano indicazioni molto preziose nella prolusione che il cardinal Bagnasco ha tenuto lunedì scorso ad Ancona. Infatti, checché

qualcuno pensi e sostenga, l'Italia ha delle robuste radici cristiane e per il nostro Paese è una necessità essenziale che la linfa cristiana continui sempre a irrorarlo. Il presidente della Cei ha giustamente parlato di un «profilo interiore dell'Italia [...] che ancora oggi la fa essere qualcosa di più della somma di tanti singoli individui, ossia un popolo, [...] una comunità di destino che [...] ha una sua indole, un suo carattere, una sua vocazione, potremmo dire una sua anima». In effetti, nel 1861 è nato lo Stato italiano (preziosissimo traguardo da difendere energicamente, ma purtroppo conseguito - a parere di chi scrive - compiendo molti soprusi, in particolare contro la Chiesa), ma l'«anima» dell'Italia esisteva da secoli, perlomeno dai tempi di santa Caterina e prima ancora da quelli di san Francesco (e, nel periodo che li separa, di Dante, per fare un solo altro esempio), i quali nei loro scritti evocavano l'Italia riferendosi a un'entità geografica ma anche culturale e spirituale, formatasi «in ragione di una predicazione cristiana che, toccando le varie città e contrade, aveva dato forma agli archetipi fondamentali di base». In tal senso, «il vincolo religioso è stato realmente l'incunabolo» - questa la felice espressione del cardinale Bagnasco - da cui è scaturita la prima coscienza di una identità italiana». Ora, non solo queste radici cristiane

non debbono essere omesse, come è gravemente avvenuto nella Costituzione europea, ma debbono essere continuamente nutrite in modo che alimentino oggi e in futuro l'anima italiana. Questo non solo per gli evidenti vantaggi caritativi e assistenziali

che derivano a un Paese dalla pratica dei principi cristiani (in parte recepiti dalla Costituzione italiana), non solo perché il cristianesimo promuove il rispetto incondizionato della dignità di ogni uomo, incentiva l'amore e la sollecitudine verso il prossimo e l'esercizio delle virtù umane relazionali, ecc., ma anche perché esso plasma la persona, le «dona quell'idealità e quella forza morale che la materialità non garantisce». In particolare, «la rende capace di scegliere il bene anziché il male» e il bene «per una società è la direzione primordiale e insostituibile». Si dirà che anche l'uomo non religioso ha un senso etico, ed è vero. Ma la percezione del bene/male rischia sempre di offuscarsi e di essere soffocata da criteri utilitaristi, edonisti, efficientisti, ecc. e la ragione (citiamo il discorso non pronunciato dal Papa nel 2008 alla Sapienza) «alla fine si piega davanti alla pressione degli interessi e dell'utilità». Così (come ha detto sempre Benedetto XVI circa un mese fa, in un discorso citato da Bagnasco), oggi si arriva spesso ad affermare che esistono non già il bene e il male, bensì soltanto un "meglio di" e un "peggio di" in rapporto ai fini prefissati e alle circostanze. Per contro, una religiosità autentica «parla direttamente alla coscienza e alla ragione [...], rammenta l'imperativo della conversione morale, motiva a coltivare delle virtù e ad avvicinarsi l'un l'altro con amore, nel segno della fraternità».

È per questi (e altri) frutti del cristianesimo che - torniamo alla prolusione - «l'apertura [della persona] al trascendente, che pure è indisponibile allo Stato, non può essergli tuttavia indifferente». Come ha scritto nel Novecento un grande studioso come Christopher Dawson, «le religioni mondiali sono state le chiavi di volta delle culture del mondo, al punto che, se vengono eliminate, gli archi cadono e l'edificio crolla».

Diceva Dawson:

«Le religioni

sono state

le chiavi di volta

delle culture

del mondo»

L'infedele

# inquisizione

Lo spettacolo di Gad Lerner è stato molto istruttivo. Ha preso il Sodoma e Gomorra di Pasolini, l'ultimo grido di dolore di un artista che è morto dentro il popolo, come uomo del popolo, e lo ha trasformato in uno spettacolino da ministero della propaganda di Stalin. Berlusconi ha telefonato in diretta e lo ha apostrofato. Lerner gli ha dato del "cafone". Cosa avrebbe fatto qualsiasi italiano di buon senso? La stessa identica cosa. O si può invece dire e fare di tutto, anche identificarlo con un torturatore nazista, un uomo, un presidente del Consiglio, che, male che vada, potrebbe essere accusato di essere andato a donne che, liberamente e per soldi, sarebbero andate a letto con lui?

Questo dice molto del carattere e del destino che anticipano, non per Silvio Berlusconi, ma per ciascun italiano, gente che come Gad Lerner non avesse soltanto il privilegio di avere un potere televisivo che lo ha reso ricco sfondato e privo di scrupoli nei confronti del prossimo suo. Se gente come Lerner avesse anche il potere politico, visto quel che si vede nelle sue trasmissioni, pensiamo che egli non esiterebbe - naturalmente per il bene della causa - a lanciare il primo sasso e a lapidare, insieme alla banda degli Inquisitori che gli sono cari, chi non pensa e vive come pensa e vive lui e la sua parte politica (ammesso e non concesso che Lerner e la sua parte politica siano più "puliti" di Berlusconi e "i migliori" tra gli italiani). Perciò, più passano i giorni da che scoppiò il caso Ruby, più si capisce di che pasta morale siano fatti i nostri moralizzatori, e più apprezziamo la posizione di civiltà democratica e cristiana espressa compiutamente dal cardinal Angelo Bagnasco nella sua prolusione alla Cei. Posizione che non sconta nulla al male, ma non strumentalizza il male - anche quello degli Inquisitori - per trarne un vantaggio politico e la distruzione del volto dell'avversario.

Che distanza infinita c'è tra il moralista sazio, ricco, tronfio di sé e che è pronto a camminare con gli scarponi chiodati sulla faccia del prossimo suo peccatore, trascinato nella polvere, e il cristianesimo che ci insegna a condannare il peccato ma non il peccatore. E inoltre, come nel caso di un uomo politico, a distinguere i difetti privati dalle virtù del governo.

E comunque, facciamo nostro il manifesto di un gruppetto di studenti di Ci che questa mattina, nell'atrio di Medicina e Chirurgia della Bicocca di Monza, hanno titolato così un manifesto in cui hanno fatto propria la prolusione del cardinal Bagnasco: "Berlusconi ha diritto al perdono e quindi a governare".

Ps: Aggiungeremmo in postilla anche questo, per l'immaginazione dei kapò, certo, non come giudizio di valore sui poveri Gad Lerner. È tratto da una riflessione che fece Oscar Wilde, quando nell'età moralista e vittoriana, venne preso e trascinato in galera, non senza prima essere stato messo alla gogna per aver compiuto, secondo l'accusa, un reato sessuale: «Certo, quando mi videro, non ero sul mio piedistallo; ero alla gogna. Ma solo una natura priva di immaginazione può curarsi della gente sul piedistallo. Un piedistallo può essere qualcosa di molto irreal. Una gogna è una terribile realtà. Inoltre, essi avrebbero dovuto saper meglio interpretare il dolore. Dissi una volta che dietro il Dolore c'è sempre il Dolore. Sarebbe stato più saggio dire che dietro il dolore c'è sempre un'anima. E deridere un'anima è cosa spaventevole; la vita di chi lo fa è senza bellezza. Nell'economia stranamente semplice del mondo, non si riceve che ciò che si dà, e a quelli che non hanno immaginazione sufficiente per penetrare l'aspetto esteriore delle cose e provarne compassione, quale compassione può venir ricambiata, a loro volta, se non quella del disprezzo?».

Luigi Amicone [www.tempi.it](http://www.tempi.it)

TEMPI 2-2-11

UNA MOSTRA APOLOGETICA SUL PARTITO COMUNISTA

# Se si possa ancora andar fieri della «grandiosa storia» del Pci

di Giorgio Israel

**F**IGURARSI SE POTREI CONSIDERARE UN REIETTO CHIUNQUE SIA STATO COMUNISTA. Presi la mia prima tessera della Federazione Giovanile Comunista quando ero sedicenne, durante un comizio di Togliatti. Riportava sul disegno di un'impalcatura una frase di Majakovskij: «Milioni di spalle unite che innalzano al cielo la costruzione del comunismo». In verità ero assai intimidito e la prima esperienza fu traumatica: la sezione cui appartenevo fu sciolta per trotskismo... Nella riunione di scioglimento, il funzionario inviato dal Partito - un piccolo burocrate pallido in abito "Facis" - sembrava dovesse soccombere di fronte alla forza intellettuale del gruppo dirigente della sezione. Quando si levò a parlare cambiò tutto: ruggiva come un leone, la sua mediocre figura era trasfigurata dall'essere portatrice della volontà del Partito, faceva paura! Restai nel Partito molti anni ancora, ma mai mi liberai dal timore reverenziale che ispirava quella macchina da guerra. È complesso spiegare le ragioni per cui milioni di persone oneste e in buona fede ne abbiano fatto parte, ma

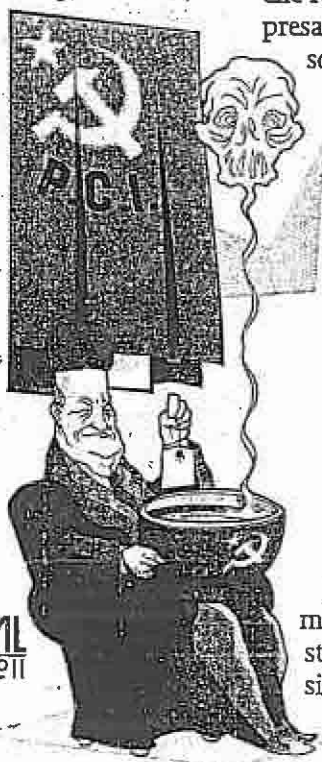


**Quale persona sensata può trovare oggi tanto interessante contemplare il servizio di tazze da caffè di Togliatti, "il Migliore", ma anche un "orco" che spinge a domandarsi come l'intelligenza possa coniugarsi col male?**

la più ovvia è che si era convinti di lavorare per una causa giusta che mirava al bene dell'umanità. Quel che faceva considerare secondari o trascurabili la mancanza di democrazia - del Partito e del comunismo internazionale - e gli innumerevoli delitti di cui era disseminata l'opera di "costruzione verso il cielo", era il carattere totalizzante e assoluto con cui veniva concepita la "causa". Non si trattava di migliorare qualche aspetto della società ma nientemeno che di rifarla completamente. Il discorso è complesso e non può essere sviluppato in una rubrica, ma è innegabile che la calamita che ha attratto milioni di persone in buona fede su una via che rendeva complici di una catena infinita di orrori era il carattere "palingenetico" dell'impresa, il fascino che emana dall'intento di "rifare tutto" in modo giusto e perfetto. È un discorso che vale per ogni forma di totalitarismo: il fascino dell'idea efferata della palingenesi, particolarmente attraente per le menti totalizzanti dei più giovani.

È giusto quindi sforzarsi di comprendere. Però ormai questa storia e i suoi orrori sono noti e documentati e lascia attoniti che qualcuno pensi di fare una mostra apologetica e persino agiografica della storia del Partito Comunista Italiano, come quella promossa a Roma. Quale persona sensata può trovare oggi tanto interessante contemplare il servizio di tazze da caffè di Palmiro Togliatti, "il Migliore", ma anche un "orco" - come l'ha definito Giuliano Ferrara - che solleva casomai il problema di come l'intelligenza possa coniugarsi con il male? A qualcuno verrebbe in mente di esporre le tazze di Mussolini? No di certo, ma quelle di Togliatti, sì. C'è chi trova normale visitare con devozione i cimeli di una storia su cui c'è poco da esaltarsi, soprattutto se la si è vissuta in prima persona. Non colpisce soltanto la persistente impunità concessa al comunismo, per cui appare normale a un vecchio dirigente parlare di una «storia enorme, grandiosa» ignorando come un dettaglio irrilevante i crimini del comunismo (perché nella mostra non vi sono foto dei gulag?) e le complicità del Pci in essi. Colpisce il fatto che non si è trattato soltanto di una patetica riunione di reduci, del genere di quella rappresentata nel film *Il concerto*. La mostra ha visto la presenza commossa di tante personalità che sono ancora protagoniste della politica italiana di oggi e che sono state accolte al grido di «bello rivedere assieme tanti compagni». E c'è qualche fesso che dice che non ha più senso parlare oggi del comunismo (o del postcomunismo).

È giusto quindi sforzarsi di comprendere. Però ormai questa storia e i suoi orrori sono noti e documentati e lascia attoniti che qualcuno pensi di fare una mostra apologetica e persino agiografica della storia del Partito Comunista Italiano, come quella promossa a Roma. Quale persona sensata può trovare oggi tanto interessante contemplare il servizio di tazze da caffè di Palmiro Togliatti, "il Migliore", ma anche un "orco" - come l'ha definito Giuliano Ferrara - che solleva casomai il problema di come l'intelligenza possa coniugarsi con il male? A qualcuno verrebbe in mente di esporre le tazze di Mussolini? No di certo, ma quelle di Togliatti, sì. C'è chi trova normale visitare con devozione i cimeli di una storia su cui c'è poco da esaltarsi, soprattutto se la si è vissuta in prima persona. Non colpisce soltanto la persistente impunità concessa al comunismo, per cui appare normale a un vecchio dirigente parlare di una «storia enorme, grandiosa» ignorando come un dettaglio irrilevante i crimini del comunismo (perché nella mostra non vi sono foto dei gulag?) e le complicità del Pci in essi. Colpisce il fatto che non si è trattato soltanto di una patetica riunione di reduci, del genere di quella rappresentata nel film *Il concerto*. La mostra ha visto la presenza commossa di tante personalità che sono ancora protagoniste della politica italiana di oggi e che sono state accolte al grido di «bello rivedere assieme tanti compagni». E c'è qualche fesso che dice che non ha più senso parlare oggi del comunismo (o del postcomunismo).



# DISEDUCAZIONE SESSUALE

La profezia di Chesterton su eugenetica e aborto. "Un giorno media e politica appoggeranno tutto ciò"

di **Edoardo Rialti**

*"Se vale la pena fare una cosa, vale la pena farla male".*

Gilbert K. Chesterton

**C**erano davvero poche cose capaci di far infuriare Gilbert K. Chesterton: questo conservatore cattolico stimava molti socialisti e diceva di temere nel lungo

CHESTERTONIANA - 10

corso più Manhattan del Cremlino, e per quanto polemizzasse settimana dopo settimana con alcuni dei più celebri atei dell'epoca, nessuno di questi rammenta una lite personale con lui. Il famoso scrittore e giornalista inglese faceva vanto di aver discusso tutta la vita senza litigare, "perché la cosa brutta dei litigi è che interrompono le discussioni". Questo per non parlare della sua mai celata simpatia per anarchici e ribelli, e il suo preferire la sciabola puntata contro il suo petto da un musulmano convinto che i vuoti assenti di qualche cristiano annacquato. Affermava che solo la chiesa potesse additare santi inermi e poveri come Francesco d'Assisi e guerrieri come l'Arcangelo Michele o Giovanna d'Arco. Difficile capire altrimenti come potessero richiamarsi ai suoi scritti sia Michael Collins, uno dei leader della tumultuosa indipendenza irlandese, sia un giovane studente di nome Gandhi che nel 1909 rimase tan-

*Nulla faceva infuriare il grande scrittore inglese quanto le dottrine abortiste ed eugeniste contro cui si scagliò più volte*

to colpito da un suo articolo sull'India e il Commonwealth da tradurlo subito in Gujarati e da considerarlo tra i pilastri concettuali della sua soluzione della questione indiana.

Eppure qualcosa che lo faceva davvero incolerire c'era: si trattava delle dottrine abortiste ed eugeniste che godevano di grande attenzione nell'Inghilterra di inizio Novecento. Esse erano in stretto legame con l'evoluzionismo: non a caso il primo a propagarle era stato Francis Galton, cugino di Darwin, e il presidente della Società eugenetica inglese era il figlio dello stesso Charles, Leonard Darwin; questi sosteneva che per impedire il propagarsi di individui fisicamente e psichicamente inadatti alla vita si potesse fare ricorso alle camere a gas, alla sterilizzazione o alla segregazione a vita; certo, la prima opzione risultava non accettabile moralmente, ma le altre due sì. Che si dovesse ridurre la cosiddetta popolazione in eccesso sostenendo e persino imponendo l'aborto, soprattutto agli stati sociali più poveri, e che si dovesse dedicare tutta l'attenzione

possibile a "scegliere" la qualità e la salute delle generazioni a venire era allora una priorità abbracciata e sostenuta da filosofi come Bertand Russell. Contro queste dottrine, che considerava una disgustosa campagna guidata dalla "stessa scienza stantia, la stessa prepotenza burocratica e lo stesso terrorismo dei professori di quint'ordine" contro i diritti fondamentali dei più deboli, Chesterton porterà avanti una delle battaglie più aspre di tutta la sua vita, con una serie di scritti che furono raccolti sotto il titolo di "Eugenetica e altri malanni" (edito in Italia da Cantagalli con una preziosa appendice che comprende molti degli scritti eugenetici dell'epoca). Questo sarà uno dei suoi scritti nei quali i richiami alla fede cristiana risulteranno più rari, perché a Chesterton eugenetica, aborto ed eutanasia parevano aberrazioni della ragione, e non della fede: tra i sostenitori del suo libro, infatti, ci sarà anche l'ateo George Bernard Shaw (in una delle rarissime occasioni in cui i due furono pubblicamente d'accordo), e tra le file degli eugenisti si conteranno persino alcuni importanti vescovi anglicani.

Gli schieramenti erano, e sono, mischiati. Chesterton ironizza su "l'idea che allevare un uomo come un cavallo da tiro fosse il vero modo di attingere a quella superiorità civile, spiritualmente magnanima e chiaroveggente, reperibile nei cavalli da tiro". Ci sono realtà su cui vale la pena interrogarsi e dibattere, ma chiunque abbia a cuore la giustizia e il diritto sa che "spesso è essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo"; ebbene "l'eugenetica, in dosi grandi o piccole, somministrata alla svelta o lentamente, stimolata da motivi buoni o cattivi, applicata a mille persone o a tre soltanto, è come il veleno, una cosa con cui non si può venire a patti". C. S. Lewis se ne ricorderà nel suo ideale seguito al libro di Chesterton, "L'abolizione dell'uomo", quando scriverà che i veleni, per quanto dolci e magari appetitosi,

non smettono per questo di uccidere. Anzi tutto che si debbano previamente selezionare dall'esterno le coppie e le condizioni adatte a fare dei figli contrasta col buon senso comune dell'umanità di tutti i tempi, perché Chesterton non ha paura di affermare che "la scelta sessuale, o l'innamorarsi come dicono i cristiani, è una prerogativa dell'uomo sulla quale in linea di massima si può fare affidamento". Questo perché "finora l'umanità ha ritenuto così sacro il vincolo tra uomo e donna e così incalcolabile il suo effetto sui figli, che ha sempre ammirato il rispetto dell'onore più delle considerazioni di sicurezza". Agli studiosi che sostengono non esistano altre ragioni se non un istinto eugenetico per cui non dovremmo avere rapporti sessuali coi nostri genitori o fratelli e sorelle

*Questa "brava gente" ha capito che le parole brevi allarmano: per questo dicono "interruzione di gravidanza" e non "aborto"*

Chesterton prega "molto amichevolmente di parlare per sé. Io conosco i motivi per cui una madre o una sorella vengono considerate diversamente dalle altre donne e non ci sono arrivato con arduo studio, [...] li ho trovati nella radicata avversione dell'animo umano ad amare una cosa in un modo quando già la si ama in un altro modo del tutto incompatibile".

Questa "brava gente miope e vociante" sta attuando una vera e propria fraude linguistica, che un giornalista e poeta come Chesterton si dedica subito a disperdere come una nube tossica: "Le parole brevi li allarmano, mentre le parole lunghe li tranquillizzano", e assopiscono gli altri. Si deve parlare di interruzione di gravidanza, aborto mai; perciò "dite loro: i poteri persuasivi e finanche coercitivi del cittadino dovrebbero consentirgli di far sì che la longevità della generazione precedente non diventi un fardello eccessivo e intollerabile, specie per le donne; dite così e dondoleranno dolcemente come infanti messi a dormire nella culla. Dite loro: uccidi tua madre, e avranno un soprassalto. Eppure le due frasi, a rigor di logica, sono esattamente identiche". Sono tanto vigliaccamente "passivi nelle affermazioni quanto sono attivi negli esperimenti". I cattivi delle buone vecchie storie erano più onesti: "Lady Macbeth dice: datemi i pugnali, gli caverò le budella". L'eugenista direbbe: "In questi casi le budella dovrebbero ecc.". Siamo circondati dalla cultura della cosiddetta prevenzione, ma per Chesterton non è sempre vero che prevenire è meglio che curare. Bisogna capire che cosa decidiamo di prevenire, altrimenti "prevenzione significa esser invalidi a vita, con l'esasperazione supplementare di godere di ottima salute". Il cittadino moderno "economicamente può andare a morire di fame sotto i ponti; ma eticamente e igienicamente deve essere controllato e coccolato come all'asilo". Chesterton racconta di come lo facesse ridere la gente che si trovava nel complesso di dover già "difendere" il tabacco. "Chi difende il tabacco è sulla

... di diventare un  
 la luce del giorno è  
 difendibile, o che  
 stannature non è in  
 realtà un peccato. In  
 altre parole, si avvia a  
 diventare matto". Il salutismo è un'ossessione tanto diffusa quanto assurda perché a ben pensare "un esperto della salute non può esistere. Può esistere un esperto della malattia". La cultura materialistica degli ultimi secoli ha preteso di etichettare e quantificare l'incalcolabile: "La malattia o la salute di un tistico può essere una cosa chiara e calcolabile. La felicità o infelicità di un tistico è tutt'altra cosa, e non è calcolabile affatto". I grandi geni, verso cui dobbiamo così tanto, sono i primi a sbaragliare questi schemi, perché un tistico come "Keats morì giovane: ma godette più lui in un minuto che un eugenista in un mese". Chesterton invita a guardare alle vite delle persone che hanno voluto dire così tanto per le vite di ciascuno di noi, eppure sono stati spesso appesantiti da varie difficoltà fisiche. Uno dei primi nomi che balzava alla sua mente di lettore era l'amatissimo Stevenson, che "soffriva di tubercolosi; [...] ma chi eseguirebbe questa operazione illegale, di impedire la nascita di Stevenson? Intercettare una lettera traboccante di buone notizie, confiscare un canestro pieno di doni e di premi, rovesciare in mare torrenti di vino inebriante: sono pallide immagini di un intervento eugenico degli antenati di Stevenson". Ma la riprova è persino più vicina ancora, perché a essere razionali "voi e io, quando ci sentiamo in perfetta salute siamo del tutto incapaci di nominare gli elementi che compongono quella misteriosa semplicità". Per questo "non ci può essere un consigliere sanitario della comunità, perché non ci può essere chi si specializza sull'universo" e "qualunque scienziato prenda di avere esaurito questo tema della sanità basilare, lo chiamerò il più volgare dei fanatici religiosi". Gli studiosi e i medici riconosciuti dallo stato e dalla comunità servono ad additare le eccezioni

e i problemi, non a definire la regola: "Un uomo è punito specificamente come autore di un furto con scasso, e non genericamente come persona cattiva, perché si può essere scassinatori e per molti altri aspetti non essere persone cattive"; perciò come lo stato "non ha l'autorità morale per imporre un nuovo concetto della felicità, così egli non ha l'autorità morale per imporre un nuovo concetto di sanità mentale". Chiedere di definire la qualità della vita vuol dire pretendere di definire le condizioni della felicità e "tutti gli uomini, insomma, di ogni genere, rifuggirebbero da

una simile responsabilità, tranne gli uomini del genere peggiore, che l'accettarebbero". Si tratta dei nuovi "grandi filosofi cosmici" che discettano su quanto e come si debba vivere dalle pagine dei giornali. Per Chesterton invece "in materia di fondamentali diritti umani nulla può essere al di sopra dell'uomo, tranne Dio". Ma Chesterton solleva un'altra domanda: perché mai oggetto delle attenzioni e delle imposizioni dei fautori dell'eugenetica sono sempre le case dei più poveri? Perché questi "grandi filosofi cosmici" sanno benissimo che le vite degli handicappati non sono degne di essere vissute, ma trovano ben degne di essere goduti le cene e gli sperperi dei salotti dei ricchi dai quali è sempre possibile sorprenderli con un bicchiere di champagne in mano? Anche qui basta guardare poco lontano: "Quando ero a scuola, i ragazzi che amavano canzonare i compagni un po' ritardati non erano quelli che tenevano testa ai bulli". Una delle più frequenti accuse alla civiltà cristiana è stata quella di aver permesso la caccia alle streghe: ma chi circondava la casa di

*"Chi difende il tabacco è sulla via di dimostrare che la luce del giorno è difendibile. In altre parole si avvia a diventare matto"*

una presunta fattucchiera, per quanto in nome di un oscuro pregiudizio, era certamente più coraggioso e coerente degli scienziati eugenici, perché quella "a torto o a ragione, poteva sembrare ai paesani che la effettuavano una giusta insurrezione popolare contro una vasta tirannia spirituale". Se erano sinceri, credevano insomma di andare a fronteggiare un nemico subdolo e potente, che li poteva accecare o maledire. Ma sappiamo tutti come ciò "degenerò in una furiosa e spregevole persecuzione degli inermi e dei vecchi" cioè, a ben guardare, "finì per essere una guerra contro i deboli. Finì per essere ciò che l'eugenetica è fin da principio". C. S. Lewis avrebbe coniato un termine per questa nuova Inquisizione: "i condizionatori", non solo coloro che condizionano, ma che stabiliscono le condizioni stesse della vita e dei rapporti. Per Chesterton questa nuova tirannia ideologica "per controllare la salute della comunità [...] deve controllare necessariamente tutte le abitudini dei cittadini, e tra le altre quelle sessuali". Un mondo sempre più piccolo e rapido nelle informazioni, ma in una prospettiva di subdola schiavitù "non priva di aspetti comici: una situazione in cui il cittadino esercita ancora in teoria poteri imperiali sui quattro angoli della terra, ma non ha potere alcuno sul proprio corpo e anima". Non paghi di dominare il passato - che "deve essere dipinto nero come la pece, perché appaia peggiore del presente" e uno non si ribelli agli abusi sotto ai nostri occhi - e il presente, il nuovo campo da invadere per gli ideologi è il futuro: "Come Giove poté celarsi al Tempo divoratore, come il Cristo infante poté celarsi a Erode, così il bambino non nato si cela ancora all'onnisciente

oppressore. Colui che non vive ancora, e lui soltanto, rimane; e cercano la sua vita per portargliela via". Quella che si maschera come filantropia e attenzione alla vita dei più indigenti è solo il paravento dell'asservimento alle grandi potenze commerciali, perché "dare proprietà, dare tempo libero, dare status costa denaro. Ma c'è una forza umana che non costa nulla", la sessualità, e così lo stato capitalista ha compreso come si "poteva alterare il matrimonio tra le pareti domestiche in modo da procurare a se stesso il massimo numero possibile di figli che gli serviva, con il minimo possibile di figli del tipo che non gli serviva". Bastava azzardarsi a ripetere l'adagio che "ci sarebbe meno infelicità se non ci fossero figli indesiderati", per sentire Chesterton, che bambini non potè averne, tuonare "ma indesiderati da chi?". Sinceramente non si capacitava di come i cosiddetti socialisti potessero farsi sostenitori di una simile ideologia, la più antipo-

*"Come il Cristo infante poté celarsi a Erode, così il bambino non nato si cela ancora all'onnisciente oppressore"*

polare e aristocratica che si possa concepire, impostata sull'"universale, inconscio presupposto che la vita e il sesso devono conformarsi alle leggi degli affari o dell'industrialismo, e non viceversa; esempi tratti da tutti romanzi, giornali o riviste". Chi lo supporta "dà tacitamente per scontato che la piccolezza del salario e il reddito penosamente ripartito siano i punti fissi della condizione umana, come il giorno e la notte. In confronto a loro matrimonio e maternità sono generi voluttuari, cose da modificare come conviene al mercato".

C'è un'ultima radicale opzione per cui, "la loro piega mentale è di dire al bambino che non è desiderato, come la mia è di dire al profittatore che non desiderato è lui". Questo per Chesterton era essere davvero rivoluzionari e socialisti. Invece nella cultura dei figli voluti e magari selezionati "tutti i bambini di casa saranno simili a bambini mantenuti per carità. La beneficenza comincerà a casa propria". La grande vittoria di questa nuova cultura è il complesso di inferiorità che sono riusciti a instillare nella maggioranza della popolazione: i poveri si trovano nell'"enorme svantaggio di avere ragione senza saperlo. Mantengono i loro buoni principi come fossero oscuri pregiudizi". Si può e si deve abortire, ma se genitori poveri o in difficoltà sono sorpresi in qualche manchevolezza, bisogna strappare loro i figli con l'accusa di violenza su minore: è un mondo capovolto, "siamo arrivati ad attribuire un crimine che noi tutti associamo istintivamente a Erode e alla strage degli innocenti a Maria e Giuseppe, per aver smarrito il loro figlioletto nel tempio", circondati da "genitori dal cuore infranto e filantropi che infrangono la porta di casa". E' una delle rare volte in cui Chesterton sembra imporsi l'ironia quasi dall'esterno, perché "dobbiamo essere leggeri come sola alternativa all'inferocire". Eppure - alla fine

del suo scritto - non riesce a trattenersi dal pronunciare una profezia e un monito: dopo il primo conflitto mondiale l'Inghilterra aveva almeno parzialmente ritirato il suo interesse per le dottrine eugenetiche, ma "la memoria degli uomini è labile. Può darsi che a poco a poco questi creduloni intontiti si radunino di nuovo, e di nuovo tentino di credere ai loro sogni e di non credere ai propri occhi". Godranno magari di un supporto giornalistico e mediatico e politico ancora maggiore, e le vite umiliate e mutilate di milioni di innocenti, infanti o vecchi, e di intere famiglie non sembreranno altro che "parole di disperazio-

ne scritte soltanto sull'acqua di un rivo". I filantropi al soldo dei potenti potranno dormire sonni tranquilli, "a meno che, come alcuni stranamente si ostinano a dire, esse non si incidano a fondo in una roccia, nel rosso granito dell'ira di Dio."

*Le prime nove puntate della Chestertoniana sono state pubblicate nel Foglio di: martedì 9, mercoledì 17 e giovedì 25 novembre; mercoledì 1, giovedì 9, mercoledì 15, giovedì 23 e mercoledì 29 dicembre; giovedì 6 gennaio. Sono disponibili per gli abbonati al nostro sito internet nell'archivio pdf di [www.iffoglio.it](http://www.iffoglio.it).*

## EDITORIALE

### ILLEGALI FORZATURE EUTANASICHE

# SPOT MORTALI SI LASCIA FARE?

FRANCESCO D'AGOSTINO

I radicali sostengono di amare la dignità dell'uomo. I radicali sostengono di difendere i diritti umani. I radicali affermano di venerare la nostra Costituzione e si indignano tutte le volte che la vedono umiliata e calpestata. Ciò non di meno i radicali continuano da settimane e settimane a far trasmettere da diverse televisioni locali (ma sono anche riusciti a introdursi in una rete nazionale) uno spot sull'eutanasia: uno spot che offende la dignità dell'uomo e che quindi non può che essere definito indegno. Uno spot che ci indigna, perché va contro un diritto umano fondamentale, e di rango costituzionale, quale quello alla vita. Uno spot che introduce, in un dibattito delicatissimo come quello sulla fine della vita umana, una dimensione mediatico-pubblicitaria, assolutamente indebita, pensata evidentemente per orientare (non però attraverso l'argomentazione, ma attraverso l'emozione) le decisioni dei parlamentari che saranno presto chiamati a votare in via conclusiva sul disegno di legge sul fine vita.

Sono esagerate queste affermazioni? No. Anzi esse dovrebbero essere ancora più aspre, perché l'offesa che lo spot arreca al dignità umana è particolarmente subdola. La dignità umana, infatti, è offesa non solo quando viene sadicamente umiliata, ma anche, paradossalmente, quando viene ideologicamente esaltata. Nello spot i fautori dell'eutanasia volontaria costruiscono un'immagine irrealistica e quindi ideologica dell'uomo, un'immagine nella quale il malato che "sceglie" la morte e chiede di essere ascoltato dal "governo" appare sereno, lucido, consapevole, coraggioso e quindi esemplarmente ammirevole: ma in tal modo (chissà se se ne rendono conto i radicali) essi sottraggono dignità, umiliandoli, a tutti i malati terminali che vivono la loro esperienza nella debolezza, nella solitudine, nella paura, nella fragilità e spesso nella disperazione, meritano paradossalmente il biasimo che va riservato ai pavidetti, a chi non avendo il coraggio di chiedere l'eutanasia...

AVVENIRE 29-1-11

Intervenire su di un dibattito così tragico e sottile come quello sul fine vita ricorrendo, anziché ad argomentazioni esplicite, articolate e sofferte, a uno spot umiliata la democrazia, prima ancora che l'etica. Sappiamo infatti che esistono visioni del mondo che banalizzano il dono della vita o che non riescono più a percepirne il senso quando la malattia si impadronisce ineluttabilmente del corpo. È doveroso però che queste visioni del mondo, quando entrano nel dibattito etico, politico e sociale rispettino fino in fondo i valori non solo formali, ma sostanziali della legalità. Legalità significa in primo luogo rispetto sincero e onesto delle leggi vigenti (anche di quelle che non si condividono!) e nel nostro Paese è tuttora vigente una legislazione (per di più penale) esplicitamente orientata alla difesa della vita e di quella terminale in particolare. Legalità significa correttezza nell'informazione data al pubblico: i radicali non possono non sapere che le indicazioni statistiche che essi forniscono in chiusura dello spot (e cioè che il 67% degli italiani sarebbe favorevole all'eutanasia) sono innattendibili, fino a che il termine non sia rigorosamente precisato nel suo significato. Legalità significa soprattutto rinuncia a forme indebite di propaganda mediatica, soprattutto quando la posta in gioco verte su temi etici fondamentali. Uno spot mediaticamente efficace attiva una sorta di corto-circuito mentale, induce cioè a comportamenti fondati non su convinzioni autentiche e su scelte meditate, ma su emozioni, su sentimenti o peggio ancora su sottili e occulte forme di condizionamento psicologico. Lo spot sull'eutanasia sembra paradossalmente pensato per confermare l'accusa alla televisione di essere una "cattiva maestra". È davvero stupefacente che nessuna autorità istituzionale - e ce ne sono diverse che possiedono e dovrebbero riconoscersi e onorare una competenza in questo campo - abbia preso posizione in merito, malgrado le tante esplicite sollecitazioni ricevute.

La teoria del «gender» nega che l'umanità sia divisa tra maschi e femmine

## Rincorrendo l'utopia dell'uguaglianza

È in corso a Pamplona, fino all'11 febbraio all'Universidad de Navarra, il primo congresso internazionale sull'ideologia del gender. Anticipiamo il contributo che uno dei relatori ha sintetizzato per il nostro giornale.

di LUCETTA SCARAFFIA

**N**egli ultimi decenni del XX secolo nei Paesi occidentali abbiamo assistito a una rivoluzione concettuale fondata su manipolazioni del linguaggio, cioè la sostituzione del concetto di differenza sessuale con il termine indeterminato *gender*. In sostanza, alcuni intellettuali e politici hanno cercato di rendere concreta e condivisa l'affermazione del famoso libro di Simone de Beauvoir *Il secondo sesso*: «Donne non si nasce, ma si diventa».

Le ragioni che hanno permesso e favorito il sorgere di questa nuova ideologia sono molte, e di diversa natura. Da una parte, la caduta del muro di Berlino, a cui è pochi anni dopo seguita la grave recessione economica mondiale, hanno messo in crisi tutti gli apparati ideologici che avevano intessuto la vita politica: crollano infatti tutti i tipi di ideologia comunista e socialista, e poi anche il liberalismo capitalista. In questo vuoto, la caccia a nuovi valori con cui giustificare le scelte politiche ha portato a una sorta di divinizzazione dei Diritti umani, che da obiettivo che le società si dovevano porre sono diventati i valori guida indiscutibili, anche se spesso manipolati, subendo un ampliamento e una trasformazione. L'utopia dell'uguaglianza, che aveva animato la lotta politica dell'Ottocento e del Novecento, rinasce in settori prima marginali, come il femminismo, che diventa così una forma ideologica centrale, capace di riempire il vuoto lasciato dal fallimento delle ideologie comuniste. Per rafforzarsi, il femminismo doveva costituirsi come ideologia utopica che si richiamava all'utopia dell'uguaglianza, e doveva avere una conferma «scientifica», così come il comunismo di Marx, che si era autodichiarato «socialismo scientifico».

La teoria del *gender* è un'ideologia a sfondo utopistico basata sull'idea, già propria delle ideologie socio-co-

muniste e fallita miseramente, che l'uguaglianza costituisca la via maestra verso la realizzazione della felicità. Negare che l'umanità è divisa tra maschi e femmine è sembrato un modo per garantire la più totale e assoluta eguaglianza — e quindi possibilità di felicità — a tutti gli esseri umani. Nel caso della teoria del *gender*, all'aspetto negativo costituito dalla negazione della differenza sessuale, si accompagnava un aspetto positivo: la totale libertà di scelta individuale, mito fondante della società moderna, che può arrivare anche a cancellare quello che veniva considerato, fino a poco tempo fa, come un dato di costrizione naturale ineludibile. La teoria del *gender* comprende quindi un aspetto politico (la realizzazione dell'uguaglianza e la possibilità senza limiti di scelta individuale), un aspetto storico-sociale (la giustificazione a posteriori della fine del ruolo femminile nelle società occidentali) e un aspetto filosofico-antropologico più generale, cioè la definizione di essere umano e il rapporto fra questo e la natura. L'ideologia del *gender* è dunque una delle tante derive che ha preso l'utopia dell'uguaglianza. Scrive infatti Michael Walzer: «Alla radice, il significato dell'uguaglianza è negativo», mira a eliminare non tutte le differenze ma un insieme particolare di differenze, che varia secondo l'epoca e il luogo.

La trasformazione sociale in corso sta muovendosi verso la cancellazione di tutte le differenze — anche di quella, fondamentale in tutte le culture, fra donne e uomini — con un ritmo che si è fatto sempre più veloce dopo la diffusione degli anticoncezionali chimici, negli anni Sessanta. La separazione fra sessualità e riproduzione, infatti, ha permesso alle donne di adottare un comportamento sessuale di tipo maschile — che forse non si adatta alla natura femminile, e dunque probabilmente non contribuisce ad aumentare la felicità delle donne, anche se questo è un altro discorso — e quindi di svolgere dei ruoli maschili rimuovendo ogni ostacolo, e cioè abolendo anche la maternità.

La separazione fra sessualità e procreazione ha provocato una separazione fra procreazione e matrimonio, e quindi anche fra sessualità e

matrimonio: possiamo cogliere qui le condizioni per l'affermarsi dei «diritti» al matrimonio e al figlio avanzati dai gruppi omosessuali, e strettamente collegati all'idea di *gender*, cioè alla negazione dell'identità sessuale «naturale».

Come il filosofo francese Marcel Gauchet ha messo in luce, queste trasformazioni hanno profonde conseguenze sul piano sociale: se la sessualità smette di essere un problema collettivo collegato al prolungamento del gruppo umano nel tempo, e diventa un affare privato ed espressione della propria individualità, ne discende ovviamente una crisi dell'istituto familiare e un cambiamento nello statuto dell'omosessualità. Mentre una volta, infatti, era la famiglia che produceva il figlio come ovvia conseguenza dell'attività sessuale dei coniugi, oggi sempre più spesso è il figlio desiderato che crea la famiglia. E può essere considerata famiglia quella di chiunque desideri un figlio.

Circa cinquanta anni dopo che la de Beauvoir aveva scritto quella frase, la sua idea sembrava finalmente trionfare. Se le identità sessuali sono solo costruzioni culturali, è possibile decostruirle, ed è quello che si propongono di fare movimenti femministi e omosessuali.

La chiave della rivoluzione del *gender* è il linguaggio, come si deduce da qualche ordinamento giuridico, dove solo cambiando qualche termine — «genitore» invece di «madre» e «padre», «parentalità» invece di «famiglia» — si è riusciti a cancellare nei documenti la famiglia naturale. Con un'altra operazione artificiosa si sostituiscono «sesso» con «sessualità» e «sessuato» con «sessuale», per confermare che non conta la realtà, ma solo l'orientamento del desiderio. Come però ricorda lo studioso Xavier Lacroix, rimane invece indispensabile «riconoscere l'apporto che il carnale dà al simbolico e al relazionale»: capire cioè che l'ancoraggio fisico della paternità in un corpo maschile e della maternità



in un corpo femminile costituisce un dato di fatto irriducibile e strutturante che deve essere recepito non solo come un limite, ma come una fonte di significato. Bisogna ammettere che al di là dello spermatozoo o dell'ovulo c'è qualcuno, mentre il concetto di omoparentalità elimina qualunque leggibilità carnale dell'origine. I diversi sistemi di parentela che esistono al mondo hanno variamente articolato il fisico e il culturale, ma li hanno sempre articolati, perché la sfida centrale della famiglia consiste proprio nel tenere insieme coniugalità e parentalità.

Si tratta quindi di una vera e propria sfida antropologica al fondamento culturale non solo della nostra società ma di tutte le società umane, come dimostra la critica avviata dai teorici del *gender* (per esempio, dalla filosofa americana Judith Butler) a Lévi-Strauss e a Freud, colpevoli di avere fondato i loro sistemi di pensiero sulla differenza sessuale fra donne e uomini. E la demonizzazione di ogni tipo di differenza non solo si basa su una utopia di uguaglianza proposta come via maestra verso la felicità — un'utopia che senza dubbio ha le sue origini proprio in quella socialista che ha mostrato le sue disastrose realizzazioni nel secolo appena trascorso — ma in questo caso si arriva a un esito estremo del pensiero decostruzionista, e cioè alla negazione dell'esistenza della natura stessa. Se ogni tipo di differenza, sancita da una definizione sociale, è letto come un sistema di potere, sulla scorta di Foucault, si può vedere in ogni superamento di paradigma un momento evolutivo di liberazione, secondo una nuova forma di darwinismo sociale. Le forme più diffuse e più facilmente vivibili di relazioni affettive e sessuali sono così considerate come quelle evolute, che quindi devono imporsi, mentre l'«eterocentrismo» viene considerato un momento della storia dello sviluppo umano ormai non più adatto e da superare.

L'ideologia del *gender* è stata recepita con entusiasmo soprattutto dalle organizzazioni internazionali, perché corrisponde alla politica di allargamento dei diritti individuali che è considerata il fondamento della libertà democratica: il problema del genere è stato al centro della battaglia politica nelle conferenze Onu del Cairo e di Pechino. È una storia poco conosciuta, cioè come — per esprimersi con le parole dell'Istituto di ricerca per l'avanzamento delle donne (Instraw) — «adottare una

prospettiva di genere significa (...) distinguere tra quello che è naturale e biologico da quello che è costruito socialmente e culturalmente, e nel processo rinegoziare tra il naturale — e la sua relativa inflessibilità — e il sociale, e la sua relativa modificabilità». In sostanza, significa negare che le diversità fra donne e uomini siano naturali, e sostenere invece che sono costruite culturalmente, e quindi possono essere modificate a seconda del desiderio individuale. L'adozione di una «prospettiva di genere» è stata la linea ideologica adottata con forza da alcune delle principali agenzie dell'Onu e dalle Ong che si occupano di controllo demografico, con il sostegno della maggior parte delle femministe dei Paesi occidentali, ma con l'opposizione dei molti gruppi nati a difesa della maternità e della famiglia.

Da qui il termine *gender* (che è più elegante e neutro di «sesso») non solo è entrato nel nostro linguaggio, ma è usato addirittura nella denominazione di un filone di ricerca accademica — i *Gender Studies* — spesso però nell'inconsapevolezza del suo rivoluzionario significato ideologico-culturale. Eppure, come gli studi scientifici hanno dimostrato e continuano a dimostrare, parlare di identità maschile e di identità femminile ha senso innanzitutto proprio dal punto di vista biologico. Oltre che infondata, la teoria del *gender* sottintende una visione politica estremamente pericolosa, facendo credere che la differenza sia sinonimo di discriminazione. Eppure, il principio di uguaglianza non richiede affatto di fingere che tutti siano uguali: solo nella misura in cui l'esistenza della differenza venga effettivamente riconosciuta e considerata, si potrà realmente dare a tutti, allo stesso modo e in pari grado, piena dignità e uguali diritti.

Nulla di nuovo, sia chiaro: è da tempo che il diritto e la filosofia vanno ribadendo come l'autentico significato del principio di uguaglianza risiede non nel disconoscere le caratteristiche individuali, fingendo un'omogeneità che non esiste, ma, al contrario, stia proprio nel dare a tutti le stesse opportunità. Il laico Norberto Bobbio affermava che gli uomini non nascono uguali: è compito dello Stato metterli in condizione di divenirlo. Come ribadiscono, tra gli altri, la Chiesa cattolica e parte del femminismo, la vera uguaglianza si verifica non solo quando soggetti uguali vengono trattati in modo uguale, ma anche quando soggetti

diversi vengono trattati in modo uguale. La parità tra i sessi non si ottiene certo facendo entrare le donne in una categoria astratta di individuo (categoria che, tra l'altro, non esiste, essendo tarata sul modello maschile), ma si raggiunge partendo dal presupposto che la società è composta da cittadini e da cittadine.

Una critica radicale dell'ideologia del *gender* intesa come teoria dell'uguaglianza si è sviluppata infatti all'interno del femminismo: da una parte, nel femminismo americano si è cominciato a individuare una diversa etica, maschile e femminile. Ma da altre intellettuali femministe l'esistenza di una differenza femminile viene negata anche quando questa differenza è proposta in senso positivo, come moralità superiore fondata sull'etica della cura, in contrapposizione alla differenza maschile della giustizia e dei diritti, come ha sostenuto la filosofa Carol Gilligan. Questa tesi, infatti, è stata sottoposta a una critica serrata da un'altra filosofa, Joan Tronto, che considera la predisposizione alla cura solo come una costruzione culturale. Traspare da questa disputa l'ansia di alcune femministe che, nel tentativo di porre fine alla condizione marginale delle donne nella società, preferiscono rinnegare la differenza femminile in cambio di una «neutralità» che sembra loro più rassicurante. — Dimenticando. — come scrive Sylvane Agacinski — che «ciò

che fonda la parità è l'universale dualità del genere umano», cioè proprio il porre «la differenza sessuale come differenza universale».

Questa linea critica è stata approfondita da Eva Feder Kittay (*La cura dell'amore*, Vita e Pensiero, 2010). L'autrice parte da una delle domande chiave del femminismo: come mai le donne, anche quando hanno ottenuto uguali diritti, non ottengo-

*La separazione tra sessualità e riproduzione ha permesso alle donne di adottare un comportamento di tipo maschile che non si adatta alla loro natura*

no una uguaglianza di fatto nella società? Perché l'uguaglianza si è dimostrata così irraggiungibile per le donne? Kittay risponde dicendo che l'uguaglianza è possibile solo per le donne che non hanno responsabilità di cura, e forse non è il tipo di uguaglianza che le donne desiderano. Secondo Kittay si può delineare una critica dell'ideale di uguaglianza che chiama «critica della dipendenza». Tale critica della dipendenza è una critica femminista dell'uguaglianza e sostiene che la concezione della società vista come associazione di eguali maschera o occulta ingiuste dipendenze, legate all'infanzia, alla vecchiaia, alla malattia e alla disabilità. È necessario quindi cercare di chiarire un'idea di uguaglianza tanto radicale da abbracciare la dipendenza, perché nessuna cultura estesa oltre una generazione può considerarsi al sicuro dalle esigenze della dipendenza. La Kittay afferma quindi che l'uguaglianza sarà sempre formale, o addirittura vacua, finché la prospettiva della differenza non sarà riconosciuta e incorporata nel tessuto della teoria e della pratica politica, anche se è ben consapevole della difficoltà di questo, perché l'incontro con la dipendenza è raramente ben accolto tra coloro che si nutrono di libertà ideologica, di autosufficienza e di

uguaglianza. Con la creazione delle utopie di uguaglianza e di autonomia individuale, abbiamo costruito delle finzioni che ci danneggiano, perché fondate su un ideale che presuppone indipendenza, ben lontano dalla realtà. Le donne sanno ormai, sostiene Kittay, che la neutralità di genere non farà che perpetuare quelle differenze che sono già in gioco. Se, d'altra parte, mettiamo in evidenza la differenza, corriamo il rischio di ridurre le donne a mere vittime.

È nota la posizione della Chiesa rispetto a questo tema, ben chiarita dalla *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione*

*dell'Uomo e della Donna nella Chiesa e nel mondo* dell'allora cardinale Ratzinger. È interessante però ritrovare elementi di questa polemica contro il *gender* anche in molte femministe laiche, che contribuiscono alla creazione di una opinione pubblica critica nei confronti dell'introduzione di questo termine nei testi pubblici e delle leggi che ne derivano. Ci sono inoltre delle contraddizioni interne alla società contemporanea che rendono difficile una vera applicazione della teoria del *gender*, contro cui si scontrano anche gli organismi internazionali. Come segnala Giulia Galeotti (*Gender Genere, Viverein*, 2010), infatti, i nodi irrisolti sono almeno tre: in primo luogo oggi si assiste a un incremento di femminilità e mascolinità nelle donne e negli uomini occidentali, anche nel vestire prevalgono di meno i soggetti indistinti; in secondo luogo la scarsa presenza femminile in Parlamento. La volontà di dividere il potere fra uomini e donne può essere legittima solo se si ammette che il sesso non è un tratto sociale ma un tratto differenziato universale; infine la questione dell'aborto, in cui le legislazioni stabiliscono che solo la donna decide. Ma, se è così, allora le donne esistono!

L'OSSERVATORE ROMANO 10-2-11

# La fine grazie alla tempesta di neve

**L'America al gelo, l'Australia sott'acqua, il resto del mondo infreddolito. I devoti del global warming spiegano tutto con il Polo nord disciolto dal calore umano. Dimenticano statistiche e fattore sfiga**

Roma. Da qualche anno a questa parte, ogni evento atmosferico più intenso di una brezza primaverile o di un acquazzone autunnale viene di norma rubricato come effetto evidente del riscaldamento globale. Con arrampicate sugli specchi che meriterebbero almeno un altro premio Nobel (dopo quello ad Al Gore), si è arrivati anche a sostenere che quando fa freddo è colpa del global warming. Ecco che in questi giorni leggiamo di correnti fredde che si liberano dal Polo nord e vengono a congelare America ed Europa, e il racconto del ciclone che ha colpito l'Australia assume toni da Armageddon. Le cose non stanno esattamente in questi termini, e se è vero che una nevicata così a Chicago non si vedeva da cinquant'anni, il fenomeno rientra in quella che il climatologo Franco Prodi definisce "normalità di eventi estremi": siamo di fronte a precipitazioni "come ce ne sono sempre state". Attenzione a non confondere meteo e clima, dice Prodi: "Chiamare in causa il clima per spiegare un evento meteorologico si può fare solo sulla base di studi almeno decennali", e "trarre conclusioni da singoli fenomeni eccezionali correlandoli ai cambiamenti climatici è scorretto". Prodi ha studiato la storia delle alluvioni in Europa, e ha scoperto che "non ci sono evidenze di un aumento di questi fenomeni negli ultimi anni". Si discute se sia aumentata l'intensità dei cicloni tropicali: "C'è chi lo sostiene - spiega Prodi - ma se anche fosse vero non sarebbe comunque attribuibile al riscaldamento globale".

Ma che cosa sta succedendo nella east coast Americana bloccata dal freddo? E' davvero l'ennesima prova del clima impazzito? Il tenente colonnello dell'aeronautica militare Guido Guidi, autore anche del blog Climate Monitor, dice al Foglio che la neve che ricopre le strade di Chicago fa parte di "oscillazioni del tempo che restano nella variabilità interannuale". Tutto nel-

la norma? "Nulla è normale - dice Guidi - Il clima e il tempo sono sempre stati 'pazzi'. Siamo noi che ne abbiamo identificato dei comportamenti medi". Parlare di tempo atmosferico "medio" è una forzatura, vuol dire parlare di qualcosa che non esiste, salvo rare eccezioni: la media è sempre il risultato di due o più estremi reali. Oltretutto, prosegue Guidi, "in America quest'anno siamo di fronte a un inverno nella norma. E qualcuno dovrebbe spiegarci perché, quando l'anno scorso a Vancouver non c'era neve era colpa del global warming, e quest'anno che di neve ce n'è un sacco è sempre colpa del global warming". La neve che cade ab-

bondante non è un fenomeno straordinario: "Diversi studi dimostrano che la quantità di superficie degli Stati Uniti imbiancata durante l'anno non ha subito variazioni negli ultimi decenni".

Risulta quindi difficile attribuire al caldo il maltempo che ha lasciato a terra migliaia di voli da lunedì a oggi.

Lo stesso discorso vale per l'Australia "sott'acqua" che in queste ore è colpita dal ciclone Yasi. Le inondazioni del mese scorso sono un fenomeno "naturale" dovuto alla presenza della Niña (l'oscillazione periodica - tra i 3 e i 7 anni - della temperatura delle acque superficiali dell'Oceano Pacifico). Spiega Guidi che "in Australia tutti gli eventi di inondazione sono stati sempre collegati a una Niña molto forte". C'è chi sostiene che l'aumento di temperatura dell'oceano sia colpa anche del riscaldamento globale, "ma non c'è alcuno studio che avalli questa teoria", dice Guidi. Adesso però è arrivato pure il ciclone: "Non si può dire che sia un anno fortunato per gli australiani - conclude Guidi - ma anche questo evento è nella norma: tutti gli anni i cicloni arrivano in questo periodo". E, come ricorda Franco Prodi, "il loro numero non è in aumento".

IL FOGLIO 3-2-11

# L'incubo nelle notti di Pola

## «Mio padre gettato in foiba»

*Tarticchio: il nostro 25 aprile? L'inizio delle stragi*

Il genocidio dei giuliano-dalmati avviene a più riprese a partire dal 1943, con punte di ferocia alla fine della guerra, già in tempo di pace: mentre il resto d'Italia festeggia il suo 25 aprile e pone le basi della rinascita democratica, un'altra parte d'Italia (Istria, Fiume, Dalmazia) è invece "liberata" dai partigiani di Tito. L'ordine del maresciallo è de-italianizzare quelle regioni e per gli abitanti inizia il calvario delle foibe (cavità carsiche in cui sono gettati vivi a migliaia), dei campi di concentramento jugoslavi, delle deportazioni e - in Dalmazia, dove le foibe non esistono - degli annegamenti di massa. Oltre 15 mila persone sono trucidate e il 90% degli italiani affronta la strada dell'esilio senza distinzione di ceto sociale: in

350 mila scappano lasciando a Pola, Fiume, Zara e in centinaia di paesi e cittadine la casa, il negozio, le tombe di famiglia. Ma spesso, giunti stremati nelle altre regioni, sono cacciati con l'accusa ingiusta di essere fascisti (in quanto in fuga da un regime comunista). In tutta Italia si allestiscono 109 campi profughi: baracche prive di servizi, ricavate in caserme o scuole dismesse, dove più famiglie insieme convivono per anni tra fatiscenti divisori di cartone. Dopo 57 anni di silenzio, nel 2004 il Parlamento italiano ha istituzionalizzato all'unanimità il Giorno del Ricordo, celebrato il 10 febbraio: la data in cui nel '47 il Trattato di Parigi cedette alla Jugoslavia le nostre regioni orientali. (L. Bell.)

DI LUCIA BELLASPIGA

«La gente spariva di notte». L'incubo è rimasto negli occhi di Piero, che allora aveva nove anni e, di notte, vide portar via suo padre, legato col filo di ferro: erano le due tra il 3 e il 4 maggio 1945, quando nella sua casa di Gallesano, alle porte di Pola, in Istria, fecero irruzione in quattro, tre in divisa scalcinata e berretto con la stella rossa di Tito, uno in abiti civili che parlava italiano: «Seguici in caserma, ti dobbiamo interrogare». La guerra è appena finita, i tedeschi sono sconfitti, e mentre il resto d'Italia festeggia la liberazione dal nazifascismo e l'arrivo degli alleati anglo-americani che portano ventate di rinascita, nella Venezia Giulia la "liberazione" avviene per opera degli jugoslavi: al nazismo succede il comunismo. E le foibe. «Mentre gli altri italiani scendevano in strada gioiosi, noi conoscevamo i giorni dell'ira e delle vendette. E andavamo a dormire col terrore di non svegliarci nel nostro letto».

Suo padre era "colpevole" di avere un negozio di generi alimentari, altri di essere stati maestri di scuola, postini, messi comunali, sacerdoti, carabinieri... L'ordine era di de-italianizzare Istria, Fiume e Dalmazia, e il genocidio fu scatenato in due ondate: la prima dopo l'armistizio dell'8

settembre 1943, quando sparirono in foiba settecento persone nella sola Istria, la seconda a guerra finita, dal maggio del 1945 in poi, quando gli jugoslavi occuparono l'intera Venezia Giulia fino a Trieste. «Nel '43 in famiglia avevamo avuto il primo di sette lutti - racconta oggi Piero Tarticchio, 75 anni, artista e scrittore, testimone in centinaia di scuole italiane di quanto avvenne sull'altra sponda dell'Adriatico - quando don Angelo Tarticchio, cugino di papà, venne arrestato, torturato, mutilato orrendamente e poi, ancora vivo, gettato in foiba con una corona di filo spinato

«Quale memoria pretendere da un'Europa che nega le proprie radici cristiane e toglie i crocifissi?»

calcato sulla testa per dilleggio. La sua salma fu recuperata dai vigili del fuoco di Pola insieme ad altre 243...». Al funerale dello zio sacerdote Piero andò tenendo per mano suo papà: «Ricordo che me la stringeva forte. Non poteva prevedere che un anno e mezzo dopo sarebbe toccato a lui». La storia di Piero - come avviene in altri olocausti - è tragicamente ripetitiva: nelle case gli sgherri di Tito che irrompono, il furto volgare di tutto ciò che possono arraffare, il pretesto di un interrogatorio sulla base di accuse assurde, un padre o una madre trascinati via e spariti nel nulla. Come rivelano montagne di documen-

ti, gli alleati anglo-americani sapevano e lasciavano fare. Racconta Tarticchio: «Milovan Gilas, teorico del Partito comunista jugoslavo, nei suoi diari annota "dovevamo fare in modo che gli italiani se ne andassero da quella terra e così fu fatto". Nel 1992 lo ribadì in un'intervista a *Panorama*, confermando una pulizia etnica decretata ufficialmente».

Negli occhi del piccolo Piero, e di centinaia di bambini come lui, l'ultima immagine del padre spinto fuori dal calcio del fucile e mai più tornato. Nelle orecchie il pianto delle donne: «Ancora oggi non riesco ad ascoltare le donne che piangono, sto male...». E in tutte le case, poi, una madre che i figli di allora, sopravvissuti alla mattanza, oggi raccontano così: «Con un coraggio impressionante andò al comando della polizia segreta di Tito a Carlovac a chiedere notizie del marito. Ricordo un particolare: dopo la deportazione di papà il mio solo privilegio fu di dormire con la mamma nel lettone e lei, sapendo del mio trauma, mi lasciava toccare il lobo del suo orecchio... aveva un orecchino di oro e perla, al ritorno da Carlovac non lo aveva più». Per qualche settimana suo padre fu recluso nel

castello di Pisino, a 30 chilometri in treno da casa, e tutti i giorni madre e figlio si recavano là sotto: «C'era un'inferriata e a uno a uno i prigionieri si sporgevano e salutavano. Un mattino nessuno si affacciò più». Un vecchio raccontò che erano stati caricati sui camion e portati a Fiume per il processo, ma a Fiume non giunsero mai.

«Tutti gli anni, nel giorno dei Morti, mi reco in Istria - racconta Tarticchio - e porto un mazzo di fiori in un ci-

mitero qualsiasi... Sono bellissimi i cimiteri istriani, andateli a vedere. Scelgo la tomba più disadorna, la tomba di uno sconosciuto, non guardo nemmeno se è di un italiano, è il solo modo che ho per onorare mio padre. Sulle foibe però non vado, fa troppo male: i lager sono diventati veri santuari, sulle foibe nemmeno

una croce».

Come tutte, anche la storia di Piero finisce con la diaspora. «La mamma, saputo che rischiamo lei i lavori forzati, io il collegio di rieducazione comunista a Maribor, raccolse le 143 lire che ci restavano e mi portò via a piedi di notte, strisciando sotto i reticolati, fino a Pola, poi da lì sulla motonave Trieste l'addio per sempre alla mia amata terra che il Trattato di Parigi il 10 febbraio, oggi Giorno del Ricordo, nel '47 cedette alla Jugoslava».

(SEQUE)

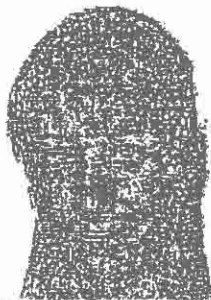
AUGUSTO 10-2-11

via: l'Italia intera aveva perso la guerra, ma solo noi pagavamo il suo debito». Iniziava così l'esodo dei 350 mila. Per 57 anni la loro storia fu negata da quell'Italia per cui avevano perso tutto, e che anche oggi ha la memoria corta: «Ho sfogliato 31 libri di storia per i licei, solo due raccontano le foibe... Ma quale memoria pretendere da un'Europa che dimentica anche se stessa, che nega le proprie radici cristiane e stacca i crocifissi dai muri?».

# Se l'alunna si scrive il testo scolastico

DA MILANO

«**A** scuola non abbiamo studiato nulla, il nostro testo non trattava l'argomento». Erica Cortese, 19 anni, iscritta a Genova al primo an-



Erica Cortese, studentessa

no di Architettura, l'estate scorsa ha superato la maturità scientifica. La sua tesina, intitolata "L'esodo dimenticato", al prof di storia

proprio non andava giù: «Non gli piaceva che trattassi l'argomento perché, diceva, era un tema "politico". In realtà di ideologico non c'era proprio nulla, io riportavo i racconti di chi aveva vissuto sulla sua pelle la pagina più drammatica della storia italiana». Se dunque il testo scolastico la ometteva, Erica se l'è scritta da

Erica, 19 anni, autrice di un libriccino che colma le lacune e le omissioni del prof: «Era contrario, ma nel desiderio di sapere non c'è alcuna ideologia»

fuggire da Pola con la motonave "Toscana". La sua "colpa" era di appartenere a una famiglia di sarti italiani: «A Pola i suoi gestivano la sartoria che aveva cucito le divise della Marina quando ancora c'era l'Austria-Ungheria. Non è mai più tornato in Istria, avrebbe sofferto troppo, ma la nostalgia era sempre strug-

gente. Non ha potuto leggere il mio lavoro perché è morto due anni fa, ma so che ne sarebbe stato fiero».

Erica invece da bambina ci è andata, a Pola, a scoprire le sue radici, e conserva pochi ricordi: «Il Cimitero dove abbiamo visitato le tombe dei nostri cari, la splendida Arena, il blu del mare». Oggi "L'Arena di Pola", il giornale degli esuli sparsi nel mondo, ha pubblicato la sua tesi e la diffonde tra le scuole che ne fanno richiesta: «Ho ricevuto tante lettere, perché è insolito che un giovane si interessi di un argomento del genere...». Una cultura millenaria muore se nessuno raccoglie il testimone.

Lucia Bellaspiga

## EVOLUZIONISMO SENZA RAGIONE

Stando alle teorie evoluzioniste, alcuni tra i pesci, giunta l'ora, pensarono bene di "trasferirsi" sulla terraferma per evolversi in animali terrestri. Umberto Fasol, docente di Scienze Naturali, riflette sulla Improbabilità - meglio dire: impossibilità - di questo "passaggio" che tanti libri di scuola danno per scontato senza dimostrarlo: «Perché mai un pesce dovrebbe uscire dall'acqua che conosce benissimo e in cui vive alla perfezione, per conquistare la terra di cui non conosce nemmeno l'esistenza? Anche se volesse farlo, quali mutazioni e quali selezioni dovrebbero accadere per: far cadere le squame, modificare le branchie in polmoni, vascolarizzare la pelle per consentire la respirazione cutanea, irrobustire tutto lo scheletro e tutta la muscolatura per i movimenti che sorreggono il corpo, creare arti anteriori e posteriori, modificare il sistema nervoso che controlla tutto il nuovo corpo, aggiungere atri e ventricoli al cuore, cambiare tutto il sistema enzimatico e glandolare in funzione del nuovo cibo, ampliare o comunque modificare tutti gli organi di senso, cambiare le modalità riproduttive, etc». E non solo! «Tutto questo - scrive Fasol nel suo stupendo *Evoluzione o Complessità? La nuova sfida della scienza moderna* (Fede & Cultura, 2010) - deve accadere insieme, altrimenti nulla di intermedio potrebbe funzionare». V'è da chiedersi davvero se sia ragionevole credere all'evoluzionismo. □

Umberto Fasol

*Evoluzione o complessità?*

*La nuova sfida*

*della scienza moderna*

Fede & Cultura



IL TIMONTE

GENNAIO 2011

# E dopo tanto chiasso ridateci il silenzio

AVVENIRE  
10-2-11

DI ROBERTO I. ZANINI

«Il mondo non si guarda, si ode, non si legge, si ascolta». È la frase dell'economista Jacques Attali, contenuta nel libro *Rumori*, con la quale lo storico Stefano Pivano, rettore dell'Università di Urbino, inizia il saggio *Il secolo del rumore. Il paesaggio sonoro del Novecento* (Il Mulino, pagine 192, euro 14,00, in libreria da oggi). Un percorso che attraverso la storia, la politica, l'economia, l'arte, le abitudini sociali analizza l'emergere della società contemporanea schiavizzata dai rumori.

**Il concetto di Attali non è una riproposizione delle teorie futuriste?**

«Nei fatti, ai primi del '900 i futuristi interpretano e anticipano i tempi. Fanno vedere il rumore. Le loro sculture, le loro pitture, i loro scritti sono "rumorosi". Provano a innovare la musica introducendo uno strumento chiamato "intonarumori", ma anche gli "scoppiatori", i "rombatori", i "sibilatori", i "gorgogliatori", i "crepitatori", gli "stropicciatori" e via dicendo. Con essi, piuttosto che con ottoni e violini, pensano di meglio interpretare la società moderna. Il fatto che poi il primo concerto per "intonarumori", al Teatro Dal Verme di Milano nel 1914 sia finito in una rissa, scatenata dai vari Marinetti, Boccioni e Carrà, scesi in platea per prendere a pugni i contestatori, rientra nella logica della civiltà del rumore».

**La civiltà industriale, quella del rumore, per intenderci, ha però le sue origini nell'800.**

«È non è un caso che proprio nella seconda metà di quel secolo ci siano artisti capaci di aprire le porte al nuovo secolo proprio attraverso il rumore. Si pensi all'*Inno a Satana* di Carducci, in cui il trionfo della materia, e quindi di Satana, sullo spirito, è immortalato nell'azione del treno, che "come di turbine manda il suo grido...". E sempre il treno, macchina rumorosa per eccellenza, è al centro di quel romanzo anticipatore della cultura novecentesca che è *La bestia umana* di Emile Zola, in cui è descritto in toni *noir* e dissoluti un mondo stregato dalla ferrovia, e quindi dal rumore».

**È l'«Urlo» di Munch?**

«È del 1885 e interpreta perfettamente l'angoscia dell'uomo davanti alla modernità che tutto

travolge. Un dipinto che si può collocare accanto al fischio del vapore o allo sferragliare di una locomotiva».

**Ma come le è venuto in mente di leggere la storia attraverso il rumore?**

«C'è la storia delle grandi idee, quella delle grandi passioni... Studio la storia politica attraverso i simboli, i colori... perché non anche attraverso i rumori, che diventano essenziali nei grandi discorsi di piazza e nei comizi del '900? Stiamo nel mondo con tutti i sensi, ma la storia è abituata a leggerlo solo attraverso... la vista. E se realizziamo graficamente la curva del rumore nella storia non possiamo fare a meno di vedere la straordinaria impennata che si realizza a partire da fine '800. E poi si tratta di una strada nuova che nessuno storico ha battuto prima».

**Una curva ascendente...**

**Secondo lei non c'è possibilità che si torni a privilegiare il silenzio?**

«Ci vorrebbe un'opera di educazione enorme. Per secoli il rumore è stato considerato un segno di riconoscimento della plebe. Il grado di rumore nei locali pubblici, per esempio, può ben essere considerato un buon indice di civiltà di un Paese. Tutti i manuali di *bon ton* diffusi fra '800 e '900 educavano ad atteggiamenti moderati e silenziosi. Ma oggi la globalizzazione ha spianato i costumi e chi è più ricco si mostra portando in giro la macchina e il motoscafo più potente, più rumoroso».

**Il rumore come «status symbol»?**

«Più si fa chiasso più c'è gente che ti nota e parla di te. Un atteggiamento indotto dalla tv. Una lettura efficace di questa forma di degrado sociale è fornita dal film *Il sorpasso*, in cui il rumore del clacson assurge a

emblema della maleducazione della società contemporanea».

**Per tornare ad Attali, lui dice che la vita è rumore.**

«E aggiunge che solo la morte è silenzio. Ma noi siamo riusciti a rendere rumorosa anche questa.

Ricordo l'indignazione dei giornali polacchi per gli applausi al funerale di Giovanni Paolo II. Oggi è sempre più comune sentire applausi a un funerale. La

cronaca dice  
che il primo  
applauso

pubblico di questo tipo si ebbe alle esequie di Anna Magnani. I primi fischi in un funerale si sentirono in quello del commissario Calabresi». **Rumore come degrado dei**

**costumi?**

«Basta ascoltare la tv per capire. Ormai siamo alla fiera del privato ostentato in pubblico attraverso il rumore».

**Faccio rumore quindi esisto.**

«Esattamente. E viene facile pensare a come si tratti di una percezione fasulla della propria esistenza. Ormai è tutta una "notte bianca". Tutti si sentono in diritto di fare rumore... Si urla anche quando non serve. Pensiamo alla mania di protagonismo di chi parla al telefonino facendo conoscere a tutti la sua vita privata. Siamo al paradosso: la *privacy* degli altri ti viene sbattuta in faccia senza che ci si possa difendere».

**I giovani sembra che non possano più vivere senza rumore.**

«Si ammucchiano nelle discoteche, ascoltano costantemente musica con l'auricolare. Forse è mancanza di dimensione spirituale? Forse è incapacità di stare soli con se stessi? È come se il loro cervello

non  
sopportasse più il  
silenzio e questo, lo  
dico da insegnante,  
conduce a una scarsa  
capacità di  
concentrazione.  
Hanno bisogno di  
continui stimoli  
rumorosi. Il rumore ha  
preso il posto delle  
relazioni umane».

**E la politica?**

«Il nostro più grande politico dell'800, Cavour, era persona schiva, parlava piano quasi in maniera incomprensibile. Oggi la politica è solo clamore. Anche i giornali "urlano" in un vociare continuo. In certi cortei la musica è così forte da coprire il comiziante di turno. Anche gli anni di piombo avevano il loro rumore: quello delle bombe, della P38».

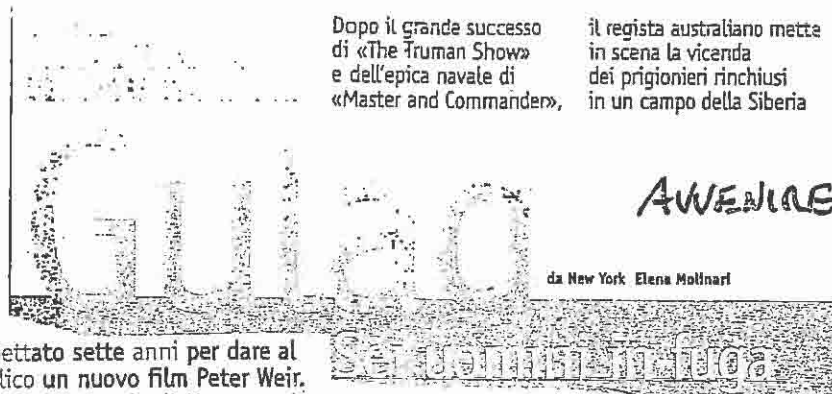
**Prima ancora ci fu la guerra delle campane.**

«Una vicenda simbolo dell'ideologia politica di '800 e '900 che pensò di mettere a tacere la Chiesa anche sopprimendo il suono delle campane. Guareschi ha descritto bene quell'epoca. Le campane delle chiese chiamano al silenzio, alla preghiera. Il rumore della civiltà contemporanea sembra invece voler disumanizzare, negare la spiritualità, impedire di pensare». **E c'è chi vende il silenzio.**

«Si vendono barriere antirumore, si vendono vacanze in campagna, si vende l'isoletta con la palma solitaria, ma spesso si compra solo l'illusione del silenzio».

Dopo il grande successo di «The Truman Show» e dell'epica navale di «Master and Commander»,

il regista australiano mette in scena la vicenda dei prigionieri rinchiusi in un campo della Siberia



20-2-11

da New York Elena Molinari

**H**a aspettato sette anni per dare al pubblico un nuovo film Peter Weir. Dopo l'epica navale di *Master and Commander*, con Russell Crowe, e varie false partenze, il regista australiano di *The Truman Show* è approdato a un lavoro di ancor più ampio respiro, al cui nucleo si potrebbe dire risiede lo stesso spirito umano e le sue illimitate risorse. *The way back* (in uscita in Italia nei prossimi mesi) racconta la drammatica fuga da un gulag sovietico di un soldato polacco con sei compagni di prigionia, ispirata all'autobiografia del 1956 di Slavomir Rawicz (*Tra noi e la libertà*). Sebbene la veridicità della vicenda sia stata messa in dubbio, Weir ne ha tratto un ambizioso racconto di determinazione e solidarietà dalle note universali. L'assurdità dell'autoritarismo sovietico occupa le prime scene del film. Nel 1940, nella Polonia occupata dai russi, il protagonista, il soldato Janusz, viene infatti condannato per spionaggio sulla base di una confessione estorta alla moglie sotto tortura. La condanna è a 25 anni di campi di lavoro in Siberia, vicino al Circolo polare artico e appena vi arriva Janusz comincia a pensare di fuggire per poter ritrovare la moglie e perdonarla. Il ragazzo gravita quindi naturalmente verso altri cinque detenuti, cui l'accomuna la decisione primordiale di non morire nel campo. Del gulag il regista mostra in modo quasi documentaristico gli aspetti più proibitivi: i piedi piagati, le facce rotte dal freddo, la magrezza dei detenuti e la cinica brutalità delle guardie. Barlumi di umanità emergono qua e là in modo quasi impressionistico, come, ad esempio, nella meraviglia infantile di alcuni incalliti criminali che pagano uno di loro - alcuni pezzi di pane - perché racconti quello che ricorda dell'*Isola del tesoro* di Stevenson. Fra le attività meglio remunerate del campo c'è anche la produzione di disegni e la vendita di consigli di sopravvivenza. Una volta che il gruppo si è formato, la quotidiana marcia nella neve per tagliare la legna nella foresta comincia ad essere accompagnata dalla cauta elaborazione di un piano. Che è tanto elementare quanto disperatamente audace: i sei approfitteranno di una tempesta per fuggire. L'idea della crudeltà sovietica ritorna più tardi con un montaggio di immagini di occupazioni e imprigionamenti sovietici. Ma il tema politico recede sempre di più man mano che il gruppo si allontana dal gulag e comincia ad affrontare i suoi veri nemici: non le guardie del campo - che presto abbandonano la caccia - quanto il vento gelido, il ghiaccio, la notte e le

tempeste della steppa siberiana. Il film è allora occupato interamente dal cammino per la sopravvivenza; che in un anno porta i protagonisti dalla Siberia alla Mongolia, poi attraverso la Grande muraglia cinese al deserto dei Gobi, quindi al Tibet e, finalmente, all'Himalaya che fa da porta d'ingresso all'India britannica e alla

salvezza. Un viaggio di 6500 chilometri, oltre 5 volte la lunghezza dell'Italia, durante il quale viene messa alla prova, oltre alla resistenza fisica dei membri del gruppo, anche la loro motivazione per la fuga e la loro stessa volontà di vivere. Ma dalle varie prove esce vincitrice l'idea di fondo di Weir: che ogni essere umano, se spinto all'estremo, farebbe qualsiasi cosa per sopravvivere. La forza di questo principio esistenziale a volte mette in secondo piano lo sviluppo individuale di ogni personaggio. I "grandi" temi che il regista tocca, insieme alle bellissime scene che catturano l'enormità del paesaggio, danno un taglio epico alla narrazione e sembrano

prendere volutamente il posto dell'empatia per i singoli caratteri umani. Che formano però un affresco convincente. I fuggiaschi partono in sette. C'è l'ex attore Khabarov (l'interprete è il rumeno Dragos Bucu), che nel gulag racconta ai suoi compagni storie, vere o immaginarie, di fughe rocambolesche da altri campi di prigionia, incitandone il desiderio di evasione. C'è un cinico, enigmatico americano, conosciuto solo come signor Smith (interpretato magistralmente da Ed Harris) che si scopre essere un operaio statunitense fuggito dalla Depressione per cercare lavoro in Russia. C'è un gangster russo di professione di nome Valka (Colin Farrell), che si unisce al gruppo per evitare la vendetta di altri mafiosi nel gulag con i quali ha debiti di gioco. Lungo il cammino si unisce al gruppo un'orfana russa, Irena (Saoirse Ronan) che con una performance volutamente sottotono fa da contraltare alla brusca rudezza degli uomini. Il film ha

avuto un'ottima accoglienza di critica e di pubblico negli Stati Uniti, anche se alcune recensioni hanno fatto notare che le storie personali dei personaggi non assumono un rilievo sufficiente a trainare la trama. Ma nessuno ha messo in dubbio la credibilità dei caratteri, né il valore della loro avventura. La quasi maniacale attenzione al dettaglio, inoltre, fa di *The way back* un magistrale esempio di narrazione vecchio stile, i cui elementi sono sapientemente combinati.

## Editoriale

### TARDI A OVEST ABBIAMO LETTO I LIBRI SUI GULAG MA PERCHÉ COSÌ POCHE FILM?

di Goffredo Fofi

**L** primi libri di cui ricordo che parlavano di gulag furono quelli dei dissidenti degli anni Trenta, per esempio Victor Serge, in molti libri e articoli prima che in quel capolavoro del dopoguerra *Memorie di un rivoluzionario* (edizioni e/o) che tutti dovrebbero aver letto. Si trattava di dissidenti delle origini, in presa diretta si direbbe oggi, che avevano fortemente creduto nella rivoluzione e nelle sue speranze. Le loro opere restarono perlopiù inascoltate, come accadde per altre di non comunisti che il gulag lo avevano vissuto, e ricordo in particolare *Un mandato a parte* del polacco Gustav Herling (ora in edizione Feltrinelli) che quando fu edito da Laterza negli anni '50 fu letto da pochissimi, per il deciso ostracismo comunista. Per di più l'autore viveva in Italia dove collaborava con Silone e Chiaromonte e dirigeva da Parigi con Milosz l'attivissimo organo degli esuli polacchi "Kultura". Poi vennero, col disgelo, il piccolo capolavoro di Solzenicyn *Una giornata di Ivan Denisovic*, un racconto dal vivo che ci colpì moltissimo anche per il suo grande valore letterario, giustamente paragonato alle memorie di prigionia di Dostoevskij del tempo degli zar. Herling fu un grande scrittore, e lo stesso fu Solzenicyn, coronato dal Nobel e autore di *Arcipelago Gulag* (Mondadori), monumentale raccolta di storie e di dati. Ma col disgelo erano già uscite le memorie della Ginzburg (*Viaggio nella vertigine*, Mondadori) e di altre vittime del terrore staliniano. A raccontare meglio di tutti l'amaro ritorno a casa dal gulag fu il grande Vasilij Grossman (*Tutto scorse*, Adelphi). Nei primi anni Sessanta circolò in samizdat in Russia un gioiello di Georgij Vladimov, *Il fedele Ruslan*.

(Mondadori), il gulag visto con gli occhi di un carcerato. Dagli anni Sessanta in avanti, e specialmente negli anni dopo la caduta mentre la Russia vede un nuovo tipo di dittatura tipico della fine del Novecento, la letteratura sulle repressioni staliniane e successive e sul gulag in particolare si è enormemente ingrossata, grazie anche all'opera infaticabile del benemerito gruppo Memorial. Un grande lavoro di recupero di memorie, interessante perché ci sono anche quelle dei carcerati. L'ha fatto Lev Razgorn in *La nuda verità. Il romanzo della vita offesa-gulag*, edito in Italia da L'ancora del Mediterraneo. Un grande diario pubblicato di recente e quello di una donna che lo ha anche illustrato con disegni molto efficaci: *Quanto vale un uomo* di Evrosinija Kernovskaja. Ma di tutta questa letteratura il gioiello più puro e più alto sono le opere - ricordi e racconti, ricordi-racconti - di quell'immenso scrittore che si è rivelato Varlam Shalamov, il più vero con Pasternak (lo *Zivago*) e con Grossman (*Vita e destino*) della letteratura russa dal secondo dopoguerra sino a oggi, prima e dopo la caduta dell'impero (e su questo argomento si legga almeno il reportage di Kapuscinski *Imperium*, edito da Feltrinelli, che parla ovviamente anche del gulag). La storia continua, e propone nuove prigioni e nuovi esili instancabilmente. E nuove vittime, e nuovi scottoni che si raccontano o le raccontano. Per capire come il lager nazista e il gulag sovietico non fossero la stessa cosa come si è superficialmente insistito da parte di molti, è opportuno ricordare che nel gulag il nemico non era straniero, che vittime e aguzzini parlavano la stessa lingua, il gulag era un enorme territorio geografico dove i prigionieri potevano avere spesso una qualche forma di vita privata, condizionata dalla fame e dai lavori forzati come al tempo dello zar (si veda su quell'epoca, oltre Dostoevskij, il grande reportage di Cechov dall'isola di Sachalin). Sarebbe in definitiva estremamente utile - giro il suggerimento alla Feltrinelli, che diffonde molti dvd di film e documentari - che circolasse un capolavoro cinematografico del 1989 *Sta fermo, muori, resuscita* di Vitalij Kanevskij, che racconta il gulag dal punto di vista di un ragazzino che deve crescere e scoprire in quel mondo gli altri e se stesso, e il peggio e il meglio dell'uomo. Ho dimenticato o trascurato molti titoli, ma questi sono quelli che, qui da noi, hanno segnato una comprensione della storia più esatta, e spinto molti a guardare alla storia dell'Urss con uno sguardo il più possibile libero dal pregiudizio e dalla propaganda di una parte o dell'altra degli schieramenti di una lunghissima "guerra fredda".

AVVENIRE 20-2-11



# L'ultimo saluto a don Riccardo Nieri

DI ANDREA BERNARDINI

**C**osì scriveva don Riccardo Nieri pochi mesi dopo aver saputo della terribile malattia. Quegli appunti suonano come una sorta di testamento spirituale (per una lettura integrale del testo consultate [www.toscanaoggi.it](http://www.toscanaoggi.it) all'edizione di Pisa).

L'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto li ha letti lo scorso lunedì pomeriggio in occasione dei funerali di don Riccardo.

Un centinaio i sacerdoti concelebrenti, provenienti anche dalle vicine diocesi, oltre mille i fedeli che hanno assistito alle esequie, radunatisi in chiesa, nella piazza e nel salone parrocchiale (dove era stato predisposto un collegamento video con la chiesa).

In memoria del sacerdote l'associazione Scienza & Vita di Pisa e Livorno ha lanciato una colletta per sostenere l'opera di padre Damiano Puccini, missionario in Libano, e che più volte era stato ospite nella parrocchia di San Frediano a Settimo.

Don Riccardo Nieri era nato il 27 ottobre 1948 a Pettori (Cascina). Entrato in Seminario subito dopo aver frequentato - da esterno - le medie del Santa Caterina; monsignor Luigi Bramanti gli disse di occuparsi dell'Osservatorio geofisico «G.B. Donati» e lui per anni annotò quotidianamente i dati raccolti.

Il 28 giugno del 1973 l'arcivescovo Benvenuto Matteucci lo ordinò sacerdote (e con lui anche il giovane Giovanni Paolo Benotto, attuale arcivescovo di Pisa).

**«So bene che la malattia e la morte non sono volute da Dio, ma che sono entrate nel mondo per invidia del diavolo, che ha tentato e tenta l'uomo al male. Dio, tuttavia, permette il male e la morte come ha permesso, per un bene maggiore, la sofferenza e la morte del Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza. Appena mi fu annunciato che avevo un tumore al linfonodi, mi venne subito in mente una scritta che si trova nel convento di San Cerbone dopo il Foro; lo scritto dice: "Dove la croce tocca, feconda". Penso che questa malattia mi purificherà e mi porterà ad un altro grado della vita spirituale o interiore, ad una maggiore unione con Dio; non solo, ma aiuterà la famiglia parrocchiale a crescere, impegnandosi maggiormente e a diventare più missionaria e evangelizzatrice».**

Pochi giorni dopo lo inviò cappellano a Bientina; nel 1976 la nomina a parroco di Pontestazzemese, nel 1978 quella di curato a Ripoli. Il 1 ottobre del 1989 aveva fatto il suo ingresso nella parrocchia di San Frediano a Settimo e qui ha prestato servizio fino a pochi giorni prima della morte. La parrocchia di San Frediano è divenuta, nel tempo, punto di riferimento per molti movimenti ed associazioni: i Focolarini, il Rinnovamento nello Spirito Santo, i ragazzi degli oratori di don Bosco, Alleanza cattolica, la Legione di Maria (che ora si ritrova a Cascine di Buti e a Vicarello). Frequentatissima - da ragazze e giovani, donne e uomini - l'ora di adorazione e la celebrazione eucaristica che si teneva in San Frediano a Settimo ogni primo venerdì del mese. Da molti anni, poi, don Riccardo Nieri era l'incaricato regionale del Collegamento mariano, attualmente presieduto dal vescovo emerito di Volterra Vasco Giuseppe Bertelli. L'ultima giornata mariana, la 36ª, si era svolta domenica 12 settembre a

Montenero. E già il nostro si era messo al lavoro per organizzare il successivo appuntamento.

Nei locali parrocchiali di San Frediano don Riccardo Nieri ha dato ospitalità alla sede territoriale di Radio Maria. Sabato 5 febbraio, dalle ore 7.30 alle ore 8.45, chi si sintonizzerà sulle frequenze di questa emittente, potrà ascoltare il feriale mattutino in diretta dall'istituto delle suore dell'Addolorata serve di Maria, a Pisa in via Sant'Antonio. Sono state queste ad ospitare don Riccardo a «Villa Tirrena» di Livorno negli ultimi giorni della sua vita.

Diversi gli incarichi diocesani assunti da don Riccardo Nieri durante il suo ministero sacerdotale: fu incaricato dell'archivio della Curia arcivescovile e della biblioteca Cateriniana del Seminario, assistente diocesano dell'Azione cattolica ragazzi e segretario in occasione dell'Anno Mariano, assistente ecclesiastico dei maestri cattolici. Aveva a lungo insegnato religione, a Pontedera, a

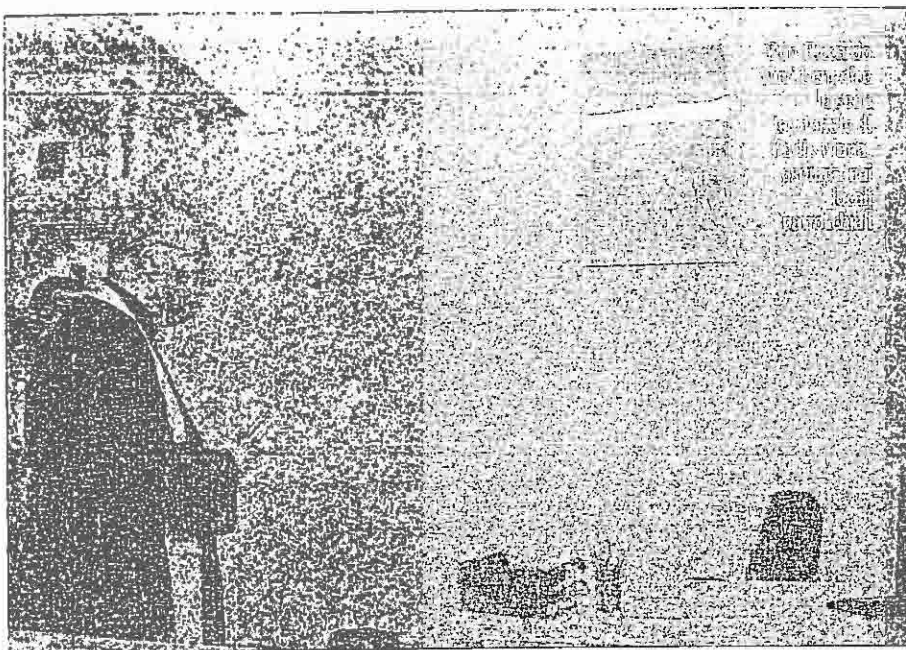
Bientina, a Pontestazzemese. Una vita piena, insomma.

Eppure... «Quanto tempo perso in riunioni senza frutto, in colloqui e attività inutili, gite con la parrocchia, consigli pastorali... Per il tempo che mi rimane non voglio più perdere tempo - scriveva nel suo testamento spirituale - e, soprattutto, voglio dedicarmi di più alla contemplazione dell'Invisibile, alla preghiera... Il tempo si trova per tutto quello che ci interessa».

Quanto al pensiero della morte «certamente - scriveva - ogni distacco è doloroso: penso alla vecchia mamma, alla famiglia di mio fratello, a parenti, amici, penso soprattutto a voi parrocchiani che siete la famiglia per la quale ho speso la mia vita. Penso a chi, morendo, lascia la sua famiglia, i figli che ancora devono crescere e affrontare le difficoltà della vita. Eppure tutti dobbiamo vivere nell'attesa della sua venuta: "State preparati perché non sapete né il giorno né l'ora". Non si tratta di un'attesa angosciata, ma di un'attesa che deve essere presente, cioè non dimenticata, e avendo sempre fiducia che la Provvidenza di Dio non ci abbandona mai e che dal male sa trarre il bene».

Don Riccardo è morto la mattina di sabato 29 gennaio, a quasi due anni dall'inizio della sua malattia. Prima che le sue condizioni di salute si aggravassero repentinamente, aveva disposto tutto in modo che alcuni laici impegnati anche quest'anno possano visitare le famiglie del paese e consegnare l'acqua benedetta prima dell'arrivo della Santa Pasqua.

Un centinaio di sacerdoti ed una folla immensa di fedeli alle esequie del parroco di San Frediano a Settimo, divenuto nel tempo punto di riferimento per movimenti ed associazioni mariane (la parrocchia ospita anche una sede territoriale di Radio Maria). Il «testamento spirituale» letto durante i funerali dall'arcivescovo Benotto, suo compagno di Seminario



## IL RICORDO DEGLI AMICI DEL COLLEGAMENTO REGIONALE MARIANO

«La devozione alla Vergine, secondo l'insegnamento di San Luigi Maria Grignon di Montfort è sicuramente l'aspetto che ha connotato la profonda religiosità di don Riccardo, determinandone il suo modo di essere, la sua visione della storia ed il suo impegno apostolico»: così in una nota, gli «amici» del Collegamento mariano toscano ricordano il «loro» incaricato regionale. «Chi è stato don Riccardo? Essenzialmente un servo del Cuore immacolato di Maria, ovvero un sacerdote che si è consacrato a Maria, secondo il concetto montfortiano del Totus Tuus, per appartenere interamente a lei e dipendere in tutto da lei. L'appartenenza a Maria è stato per lui il mezzo più sicuro per arrivare al Cuore di Gesù. Ci ripeteva sempre che Maria è la via più sicura per raggiungere suo Figlio e che la Vergine ha il compito di condurre a Gesù ogni anima che si affida a lei.

Don Riccardo guardava alla storia con gli occhi di Maria.

Come lei preoccupato di fronte a quel processo di emarginazione di Dio dalla società e dalla vita della gente da tempo in corso; come lei sofferente per i mali che affliggono la Chiesa nel tempo presente, ma anche pieno di viva speranza per quella prospettiva luminosa delineata dalla Vergine, a Fatima, con le parole: "Infine il mio Cuore immacolato trionferà".

La sua devozione mariana intensa e profonda è stata la fonte di un impegno apostolico ricco e variegato, svolto quasi nel nascondimento, senza far rumore che ha travalicato i confini della parrocchia ed ha avuto una straordinaria efficacia per le anime, i gruppi di preghiera e le aggregazioni che a lui si sono rivolte.

Incline alla contemplazione, don Riccardo non

amava alte imprese.

Soleva spesso ripetere: "Occorre fare poco, bene, sempre". Con questo stile cercava di costruire realtà spirituali stabili puntando a far maturare individui e gruppi.

In parrocchia promosse la devozione mariana attraverso la diffusione della consacrazione alla Vergine, attraverso la preghiera del S. Rosario diffusa tra la gente della parrocchia tramite la costituzione di piccoli cenacoli di preghiera, attraverso numerosi pellegrinaggi ed infine anche con la costituzione di un sezione di radio Maria.

Per la sua profonda spiritualità mariana fu chiamato a ricoprire nel Collegamento mariano toscano prima la funzione di incaricato diocesano e poi quella di incaricato regionale. Per oltre vent'anni ha svolto un ruolo di primo piano nel Cmt, al servizio della Conferenza episcopale toscana, ma anche di tutti i devoti mariani della regione, che trovavano in più il punto di riferimento principale per lo svolgimento di qualsiasi iniziativa.

Non solo ebbe ad organizzare le giornate mariane regionali ed ogni attività promossa dal Collegamento Mariano Toscano, ma si dedicò all'ascolto di associazioni e movimenti che cercavano in lui consigli spirituali e fu guida spirituale di un numero notevole di anime che ricorrevano a lui. Appartenente al Movimento sacerdotale mariano, don Riccardo è stato un fiore germogliato nel Cuore immacolato di Maria, che ha sparso il profumo della Vergine intorno a sé. Per coloro che lo hanno incontrato è stato sacerdote secondo il Cuore di Gesù, luce che illumina il cammino.

Oggi vuotando il calice della sua esistenza scopriamo che la sua vita è in verità una pagina di Vangelo scritta insieme a Maria».